

PIETRO NENNI

*Problemi
e prospettive
della democrazia
e del socialismo*

Relazione al
XXXIV Congresso
del PSI

MILANO
15 MARZO
1961

UFFICIO STAMPA DEL PSI - ROMA

CENTRO SANDRO PERTINI
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359
www.centropertinibologna.it

PIETRO NENNI

**PROBLEMI E PROSPETTIVE
DELLA DEMOCRAZIA
E DEL SOCIALISMO**

CENTRO SANDRO PERTINI
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359
www.centropertinibologna.it

di opinione nella valutazione delle cose. Questa mobilità dei sentimenti e degli atteggiamenti va assunta come indice di una rottura dei vecchi schematismi in cui s'è cercato di imprigionare la virtù creativa degli uomini e delle cose.

Validità del binomio: autonomia ed alternativa

Facile è in una situazione in movimento la funzione della critica, che è privilegio delle minoranze; difficile la funzione esecutiva, che è obbligo delle maggioranze.

Da questo punto di vista, la presenza al 34° Congresso di una maggioranza di delegati investiti del mandato di riconfermare e consolidare la politica dell'autonomia e dell'alternativa entro i più precisi limiti teorici e pratici che il Congresso definirà, trae dalle condizioni di cui tale maggioranza ha dovuto difendere, nei due anni trascorsi, e nella fase precongressuale, ognuna delle sue posizioni da pesanti attacchi esterni e interni, un significato che attesta la validità di direttive e concetti che hanno dovuto aprirsi il cammino tra infiniti ostacoli.

Non è certamente uno stato ideale per il Partito la divisione in correnti; la degenerazione delle correnti in frazioni comporta rischi molto seri ed ai quali il Congresso dovrà porre rimedio; eppure forse si potrà dire di qui a non molto che abbiamo pagato col prezzo di un ingrato confronto interno, l'acquisizione piena ed intera della nostra autonoma parte di responsabilità di iniziativa e di azione nel movimento operaio e nella lotta democratica per il socialismo.

Il Partito ha dovuto fare i conti giorno per giorno, con le difficoltà che comporta l'impegno di passare dalle posizioni di propaganda e di resistenza, nelle quali venimmo risospinti dopo la scissione socialdemocratica del 1947 e la svolta politica internazionale e nazionale del 1948, alla politica incisiva e manovrata che ci aveva consentito, nel 1945-46, di imprimere un segno profondo nella società e nello Stato sorti dalla Resistenza e dalla Liberazione.

Certamente la via che abbiamo percorso ha comportato la sua parte di errori. Ma il Partito può, io credo, rivendicare l'insieme e la continuità dei suoi atti con la coscienza di aver compiuto il proprio dovere.

Le tre fasi della politica dalla Liberazione ad oggi

Dalla Liberazione ad oggi il Paese è passato attraverso tre fasi politiche diverse e contrastanti che hanno trovato il loro naturale riflesso nell'iniziativa politica e nell'azione del Partito. La fase dell'unità antifascista, che rese relativamente agevole il passaggio dal fascismo alla democrazia e la creazione dello Stato repubblicano; gli anni del rovesciamento delle alleanze sul piano mondiale e su quello interno che misero a repentaglio la pace internazionale e la convivenza nazionale e durante i quali il nostro arroccamento su posizioni di intransigenza costituì uno dei pilastri della resistenza operaia e democratica al blocco centrista-conservatore del quale la Democrazia cristiana aveva assunto la direzione e che, avendo risolto in termini di restaurazione della società e della politica prefascista la spinta antifascista e rivoluzionaria delle masse, aveva con ciò stesso ricreato l'antico distacco tra popolo e Stato di cui sempre in Italia ha approfittato la destra per fini autoritari di classe; infine la fase distensiva mondiale e interna nella quale siamo entrati da sei o sette anni, che ha subito bruschi sobbalzi e altri ne subirà, ma che nei suoi elementi di fondo appare irreversibile e comunque ha dato una diversa articolazione alle relazioni tra i popoli, come a quelle tra le classi ed i partiti, fuori delle linee obbligate imposte dalla esasperazione della guerra fredda e dalle lotte interne muro contro muro.

L'esperienza ha confermato un dato della nostra tradizione, come cioè il Partito ritrovi più facilmente la propria compattezza in una battaglia di resistenza su linee obbligate che non in una battaglia di movimento. E' un dato del quale dobbiamo tenere conto, senza rimanere ad esso vincolati in assoluto, giacchè vorrebbe dire, nelle presenti circostanze, isolarci su posizioni di immobilismo e di sterile massimilismo.. Siamo lungi dal decidere da soli del carattere di una situazione e di una lotta. Una classe e un partito hanno un ampio margine di iniziativa nell'azione, ma in condizioni determinate dell'ambiente storico e sociale in cui operano.

Uno dei temi del Congresso è di chiarire come mai il Partito avendo, pressochè unanime, avvertito l'esigenza di cor-

reggere la propria tattica, di introdurre nella sua iniziativa maggiori elementi di autonomia e di caratterizzazione rispetto ai comunisti, di aprire coi cattolici e col loro partito un dialogo che presupponeva la possibilità in un incontro non sui principi ma sulle cose da fare nell'immediato, si sia poi diviso di fronte agli sviluppi della politica elaborata fin dal congresso di Torino del 1955 e in maniera più impegnativa da quello di Venezia del 1957.

Niente miracolo di Milano ma anche niente abbandoni e deviazioni

Certo non tutto è stato artificiale nelle opposizioni interne che abbiamo incontrato ed incontriamo; ma molto lo è stato. Opera sul Partito il richiamo della tradizione massimalistica ricca di elementi di fermezza nella lotta di classe, quanto povera di capacità operativa e di iniziativa politica. E' sempre grande la seduzione del linguaggio di sinistra, anche quando esso è soltanto la copertura di posizioni immobilistiche e quindi conservatrici. Non sono facili e comode la competizione e la polemica coi comunisti che incidono su quello che uno dei nostri più accaniti critici del *Corriere della Sera* ha chiamato, non a torto, l'intreccio delle comuni radici storiche, ideologiche ed umane. Non è facile ristabilire con la Democrazia cristiana o anche soltanto con le sue correnti più avanzate, i rapporti che si erano stabiliti nel ventennio della Resistenza e che sembrarono mettere radici politiche nei primi anni della Liberazione, per poi mutarsi in profondo e risoluto contrasto. Ma guai ad un partito o ad una classe che sacrificassero a sentimenti o risentimenti in sè e per sè sempre apprezzabili, la nozione del continuo evolversi delle cose. Subirebbero un processo di mummificazione che ne farebbe degli oggetti da museo.

Ora se il Partito socialista è vivo ed attivo, se riempie di sè la scena politica, è perchè ha saputo riprendere e mostra di saper conservare l'iniziativa; se a questo Congresso è rivolta l'attenzione fiduciosa dei lavoratori e dei democratici non è già perchè si è tentato di creare attorno

a noi l'attesa del « miracolo a Milano », ma perchè da noi si attende una conferma e un approfondimento dei temi sui quali s'è svolta la nostra azione negli ultimi tempi. Siamo pieni di vita e di attività malgrado la valanga degli attacchi, perchè non ci siamo lasciati, nè imbalsamare nè santificare, perchè abbiamo saputo e voluto essere un fattore non subalterno del consolidamento della vita democratica, perchè ci siamo caratterizzati sul terreno della soluzione dei problemi concreti dei lavoratori, oggi e non domani.

Il punto di forza e di debolezza del Partito nella competizione elettorale del 6 novembre

Certo la via è ardua e sappiamo per esperienza come essa comporti anche delle incomprensioni nel rapporto con le masse dalle quali il Partito trae la sua ragione di essere. Da questo punto di vista due fattori negativi hanno pesato sulla maggioranza durante la preparazione congressuale: i risultati elettorali del 6 novembre e la lentezza e gli elementi contraddittori nella soluzione delle giunte difficili anche se, nel suo complesso, essa risulta positiva.

Vale la pena di affrontare l'argomento per collocare nella giusta luce e nelle sue giuste proporzioni la prova elettorale che combatteremo con l'adesione ed il concorso degli amici radicali.

In uno studio sulle ultime elezioni condotto con serietà critica da « Passato e Presente » ho trovato sotto firma del compagno Guiducci due osservazioni che meritano riflessione. La prima tende a stabilire che per una politica l'esito elettorale non è che un aspetto marginale, mentre hanno valore determinante quelle che l'autore chiama le « verifiche congiunturali » tra le quali colloca i fatti di Ungheria del 1956 e i fatti dello scorso luglio a Genova.

La seconda osservazione intende stabilire che quando un Partito decide di « verificare la bontà della sua politica sul piano quantitativo elettorale, non può a posteriori cambiare i termini in cui esso stesso aveva scelto di essere giudicato ».

E' vero che una politica può anche comportare un prezzo elettorale immediato senza nulla perdere della propria validità. E' vero che noi affrontammo le elezioni amministrative del 6 novembre nel convincimento che sollecitare la prova elettorale fosse non solo una manifestazione di responsabilità democratica alla quale bisogna sempre essere pronti, ma coincidesse con un interesse specifico del Partito in condizioni che ci parevano obiettivamente favorevoli e risultarono di non esserlo.

E' anche vero che il Partito affrontò la prova elettorale del 6 novembre nelle condizioni interne peggiori che esso abbia conosciuto dalla sua ricostituzione in poi; con una polemica intestina che fornì a getto continuo ai comunisti, alla democrazia cristiana, ai socialdemocratici, alla stampa avversaria, le armi più valide dell'attacco concentrico a cui venimmo sottoposti. Che malgrado ciò, il Partito sia rimasto sulle posizioni elettorali del 1958 alla testa di un blocco di più di quattro milioni di elettori, è un fatto che nessuno può svalutare. E tuttavia, proprio per non rifiutare a posteriori i termini sui quali avevamo sollecitato il giudizio del corpo elettorale, cercammo la causa del nostro mancato avanzamento non solo nello stato della organizzazione interna di Partito, non solo in errori tecnici quali la scarsa preparazione nelle elezioni provinciali, ma anche in alcuni aspetti della impostazione data alla campagna elettorale. E ci parve di potere individuare alcuni di tali aspetti negativi nell'insufficiente approfondimento, davanti al corpo elettorale, dei motivi che ci impegnano a ricercare la utilizzazione democratica di tutte le forze operaie e popolari e comunque progressive e a respingere perciò, sia la ossessione democristiana e socialdemocratica della contaminazione, per ogni accordo coi comunisti sul terreno degli interessi immediati e delle rivendicazioni dei lavoratori e su quello della difesa delle posizioni di potere locale dei lavoratori, sia l'ossessione comunista della discriminazione, per ogni accordo politico dal quale i comunisti rimangono esclusi in conseguenza di scelte politiche scaturite dalle condizioni obiettive in cui si svolge la lotta democratica nel nostro Paese. Ci parve di dover sottolineare una certa nostra passività segnatamente di fronte al mas-

siccio attacco comunista e ciò non per pavidità, ma per uno scarso approfondimento della conferma storica e politica di quanto fa diversi i socialisti dai comunisti, non solo su questioni di metodo ma sui grandi problemi del divenire stesso del socialismo. Ci parve di non avere sottolineato abbastanza la portata politica del dialogo coi cattolici inteso a favorire e consolidare un loro più risoluto impegno nella battaglia democratica. Avemmo, così, sotto gli occhi tutti gli elementi critici e autocritici della impostazione e della condotta della campagna elettorale.

Ciò detto ci parve di potere riconfermare la validità dei temi fondamentali della nostra campagna elettorale, nella quale avevamo individuato un momento della lotta contro la destra interna ed esterna alla DC. Giustamente, io ritengo, prendemmo come punto di partenza le provocazioni clericofasciste di luglio, la vigorosa controffensiva delle masse e la vittoria della coscienza antifascista del Paese, una vittoria che dopo i fatti di Porta San Paolo a Roma, dopo l'eccidio di Reggio Emilia, dopo lo sciopero generale dell'8 luglio a cui i morti di Reggio, di Catania, di Palermo avevano impresso un eccezionale carattere di drammaticità, trovò sostanza nella liquidazione dell'avventura reazionaria clericofascista, resa possibile dal nostro atteggiamento nel Paese e nel Parlamento; giustamente sollecitammo gli elettori a darci la forza per attuare la svolta a sinistra sul piano degli enti locali e trasferirla poi su quello nazionale. Interpretavamo una esigenza a tale punto oggettiva, che essa è rimasta valida anche in base a risultati elettorali a noi non favorevoli. La logorante maniera e le contraddizioni con cui la DC ha affrontato il problema della partecipazione socialista a numerose amministrazioni comunali e provinciali, tra le quali sono alcune delle maggiori città italiane; l'exasperante lentezza con cui tra il dire e il disdire si è arrivati alla crisi regionale in Sicilia, ma ci si è infine arrivati, se da un lato denunciano la tenacia della destra economica e clericale nel contrastare ogni posizione di potere dei socialisti, mostrano anche come, facendo leva sugli interessi generali dei lavoratori, il Partito sia in grado di cambiare le cose e le situazioni sen-

za nulla cedere sul piano dei programmi e delle realizzazioni.

Vedremo più avanti il posto che nella situazione generale occupano le giunte comunali e provinciali a partecipazione socialista. Si può dire fin d'ora che la presenza socialista è di per sè medesima, un fattore di rinnovamento che concorre a creare una situazione nuova, destinata a proiettarsi dal settore degli enti locali a quello nazionale. Si deve aggiungere che la campagna elettorale ha dimostrato anche la necessità di approfondire e chiarire la nostra posizione. E' quello che il Congresso si accinge a fare; e lo farà più agevolmente se si collocherà fuori di ogni preoccupazione subalterna di corrente, di fittizie unanimità o di garanzie da dare a terzi, ma avrà presenti soltanto gli interessi dei lavoratori e le loro posizioni di potere. Un definitivo chiarimento sui concetti di autonomia e di alternativa — giacchè di questo si tratta e non di altro — sarà il necessario punto di partenza della ripresa dell'azione socialista anche in rapporto alle future elezioni politiche, debbono esse tenersi alla loro normale scadenza di qui a due anni, oppure sorga la necessità di anticiparle per uscire dal guazzabuglio delle situazioni parlamentari e ministeriali dette di convergenza democratica, che del centrismo rifiutano il nome e ribadiscono la sostanza.

A che punto siamo in campo internazionale

Compagni!

Il 34° Congresso non potrebbe definire e delimitare il compito attuale del Partito senza prima farsi un'idea precisa della situazione e delle sue prospettive.

A che punto siamo in campo internazionale? Dodici anni di divisione del mondo in due blocchi militari e di corsa agli armamenti, hanno condotto l'umanità a quello che viene chiamato l'equilibrio del terrore. A questo punto però, al punto di potenza nucleare e di capacità distruttiva a cui sono giunti Unione Sovietica e Stati Uniti, si è radicata tra tutti i popoli, tra i sovietici come tra gli ameri-

cani, la convinzione che la guerra sarebbe un suicidio universale. Nessuno è più invulnerabile, qualunque sia il proprio grado di potenza e la propria collocazione territoriale.

Come nessuno, tra gli Stati, per potente che sia, è ormai più invulnerabile, così non c'è certezza di limitare la produzione e l'uso delle armi nucleari. La Francia ha voluto avere la sua bomba atomica, la Cina sta probabilmente per averla. L'incertezza generale alimenta l'illusione della sicurezza particolare dietro il fragile schermo di una forza autonoma di difesa e d'urto.

Tutto ciò rende sempre più intollerabile il peso degli armamenti per i maggiori Paesi del mondo come per i minori e fa della questione della riduzione degli armamenti, e in primo luogo del disarmo nucleare totale e controllato, il maggiore problema della nostra epoca. Esso è in discussione da dieci anni, si è trascinato da conferenza a conferenza, sta per essere ripreso in esame in trattative tra la America e l'Unione Sovietica, incontra difficoltà di ogni genere. Ma enorme è anche la pressione dei popoli in favore del disarmo, ed, in senso più vasto e generale, in favore della distensione internazionale.

Il terzo mondo costituisce il fatto nuovo della politica mondiale

In tale campo, nel campo della distensione, i notevoli risultati conseguiti nel 1959 sono stati in grande parte annullati nel 1960. Dalla provocazione americana dell'U-2, all'irrigidimento sovietico su una questione di prestigio quando nel maggio scorso a Parigi doveva riunirsi la conferenza al vertice, alla tempestosa sessione dell'assemblea dell'ONU che ha preso inizio nello scorso ottobre, si è tornati sovente al duro linguaggio dei momenti peggiori della guerra fredda. Addirittura è sembrato, a diverse riprese, che il dialogo venisse a cadere tra i protagonisti dei due blocchi.

Per fortuna i due blocchi non sono più soli sulla scena del mondo. Il fatto nuovo e positivo degli ultimi anni, è rappresentato dall'aumentato peso politico delle nazioni neu-

trali e non impegnate, e dal formarsi di quello che è stato chiamato il terzo mondo. La struttura stessa dell'organizzazione delle Nazioni Unite ha subito profonde trasformazioni ed altre dovrà subirne. I Paesi neutrali e non impegnati stanno per esservi in maggioranza e vi hanno, in ogni caso, voce in capitolo. La loro presenza, la vivacità delle loro iniziative, i consensi che suscitano tra tutti i popoli del mondo, attestano che per la grande maggioranza dell'umanità i contrasti di potenza delle maggiori nazioni non hanno più senso. Nel suo progetto di riorganizzazione dell'ONU, Kruscev divide il mondo non più in due ma in tre gruppi: potenze occidentali, Stati socialisti, Paesi neutrali. Il neutralismo ha conquistato diritto di città in America. Uno dei maggiori giornali americani, il « New York Times » scrive che l'antineutralismo è scomparso nella politica americana come l'isolazionismo dinosauro.

Nell'assemblea dell'ONU dello scorso autunno; nella attuale controversia che ha per oggetto il controllo economico del Congo e che con l'assassinio dei leader congolese Lumumba ha toccato il suo più alto punto di drammaticità, l'iniziativa dei cinque maggiori Paesi neutrali e degli Stati africani, ha salvaguardato ad un tempo la pace e la indipendenza dei popoli. La carta anticolonialista dell'ONU è uno dei documenti più significativi della nostra epoca; essa ha l'importanza che ebbero nel Settecento la dichiarazione di indipendenza degli Stati americani e la proclamazione dei diritti dell'uomo.

L'esplosione della libertà in Africa, dopo quella asiatica che ebbe le sue più clamorose manifestazioni nell'indipendenza dell'India e dell'Indonesia e nella rivoluzione cinese, è tra i maggiori fattori di progresso del nostro secolo. Essa pone fine ad una delle forme più odiose della oppressione razziale e dello sfruttamento capitalistico e accelera la crisi dell'imperialismo in ognuna delle sue manifestazioni. Non vi sono più zone di caccia riservata. Il movimento riguarda anche l'America latina, dove i medesimi fattori che portarono due anni or sono alla rivoluzione fideista a Cuba, si manifestano, in forme diverse, in tutti gli altri Stati.

L'esplosione della libertà in Asia, in Africa e nel Sud America

In un libro divenuto rapidamente famoso in America, « Listen Yankee » (« Ascolta yankee »), il sociologo Wright Mille della *Columbia University* ha tolto agli americani la illusione, in cui molti si cullavano, che dietro la rivoluzione cubana o le agitazioni e gli scioperi dei Paesi dell'America latina, ci sia la mano del comunismo sovietico o cinese e niente altro. Il fenomeno è più vasto. Fidel Castro è attaccato da molteplici parti, esterne ed interne, non solo per il corso che ha preso la rivoluzione cubana, ma perchè in lui si vuole schiacciare la virtù e il coraggio nell'esempio. Senonchè ciò che sta finendo non può essere salvato. Quello che sta finendo è l'isolamento di un continente dal resto del mondo, è l'interpretazione yankee della Carta di Monroe: l'America agli americani. Scrive il professore americano: « L'uomo dell'America latina rientra nella scena della storia. Esso vuole dei cambiamenti radicali, vuole che il sistema intero dello sfruttamento da parte degli interessi privati americani venga abolito ».

Alle lotte del terzo mondo si ricollegano movimenti nazionali e popolari che di recente hanno travolto, nella Corea del Sud e in Turchia, due delle dittature reazionarie che usurpavano il nome di democrazia. Questi movimenti hanno avuto un pittoresco prolungamento nell'avventura del capitano Galvao, il romantico « corsaro » del Santa Maria, che ha richiamato l'attenzione del mondo su due altre odiose dittature, quella di Salazar in Portogallo, quella di Franco in Spagna. Tutto così è in movimento, anche se non si sono verificate le catastrofi che parevano insite nel declino del colonialismo e nella crisi dell'imperialismo. Il capitalismo ha trovato nei nuovi sistemi e mezzi di produzione ad un tempo il modo di sopportare una politica sociale meno gretta e quello di superare la fase della decolonizzazione. Con ciò la lotta di classe non si è nè assopita nè spenta; essa si svolge ad un livello più alto, involgendo problemi non soltanto di reddito o di accesso al red-

dito ma di potere, potere del lavoratore nell'azienda, nella società, nello Stato.

In tali condizioni la ripresa del dialogo tra i due K., il K. americano e quello sovietico, e tra i due blocchi, appare come un portato stesso delle cose.

Come si presenta la ripresa del dialogo tra Washington e Mosca

In quali condizioni si presenta la ripresa del dialogo?

In America un nuovo presidente è alla Casa Bianca e il partito democratico amministra il Paese in luogo di quello repubblicano. Il presidente Kennedy ha conseguito la vittoria con un scarso margine di voti, poco più del 50 per cento, e con una campagna impostata sul mito della « nuova frontiera » che in America ha risvegliato, non senza pericolo, l'eco pionieristico dei tempi eroici. La sua è stata la vittoria di una giovane generazione che sta scuotendosi di dosso lo scetticismo ed il sentimento di facilità al quale gli Stati Uniti erano giunti, attraverso l'illusione che la ricchezza fosse tutto nella vita dei popoli. Non s'era mai sentito un presidente americano dire, come ha fatto Kennedy nel suo discorso di investitura, che prima della fine del suo mandato si dovrà verificare di nuovo se una nazione organizzata e governata sulla base di quella statunitense sia capace di durare. Trattandosi della maggiore nazione capitalista del mondo e di un Paese, che non ha mai avuto dubbi sulla « american way of life » l'avvertimento ha una portata generale in riferimento al sistema capitalista in sé medesimo.

La nuova amministrazione appare meno impegnata della precedente nella politica di forza e più sui problemi interni della produzione, della scuola, della scienza e su quelli degli aiuti ai Paesi sottosviluppati, problemi tutti che rientrano nel quadro della contesa pacifica tra l'Est e l'Ovest. Anche l'interpretazione che la nuova amministrazione sembra dare del Patto Atlantico indica una prevalenza del civile sul militare. Forse, per la prima volta, l'intenzione del presidente Kennedy di promuovere la attuazione dell'art. 2 dell'alleanza e cioè la sua attività nel campo eco-

nomico e sociale, non risponde a criteri puramente strumentali. In campo militare la nuova amministrazione sa che in materia nucleare la supremazia americana di un tempo è perduta per sempre e che la contesa col sistema comunista mondiale è anche essa civile più che militare e si risolve in Asia e in Africa aiutando la rinascita nazionale e sociale dei popoli, non puntellando le vecchie e superstiti posizioni coloniali. Essa si trova così obbiettivamente in condizione di poter fare meglio e intanto ha più fretta di quanto non dimostrasse di averne l'amministrazione repubblicana; premuta com'è dalla necessità di risolvere le contraddizioni del neo-capitalismo che vengono a galla ora che la America ha voltato le spalle al capitalismo della libera concorrenza e dei grandi padroni per adottare quello delle società anonime, dei consigli di amministrazione, della tecnocrazia. Da questo punto di vista un sociologo di larga esperienza, quale il compagno André Philip, ha potuto scrivere che nulla è più vicino ad un grande uomo di affari americano di un grande direttore di agenzia di Stato russo. Senonchè ciò non basta perchè americani e sovietici riescono ad intendersi. L'elemento di maggiore fiducia rimane affidato, allo stato delle cose, alla evoluzione degli interessi, in America meno legati che non nel passato, alla politica della forza e alla esasperazione della guerra fredda.

L'interesse alla distensione dell'interlocutore sovietico, s'affida a dati che hanno già avuto una loro comprova positiva anche se di recente hanno subito una crisi. Kruscev rappresenta nella evoluzione dell'Unione Sovietica la promessa e la garanzia di migliori condizioni di vita per tutti e di rapporti politici più umani, cioè per definizione è l'interprete di una esigenza di distensione incompatibile non solo con la guerra, ma anche con la mistica dell'assedio e della aggressione che ha caratterizzato, non sempre arbitrariamente, l'epoca staliniana. Anche per Kruscev i problemi interni sono prevalenti ormai su quelli internazionali. La presa di posizione al recente CC del PCUS sulle insufficienze gli sprechi gli abusi in campo agricolo; le pittoresche invettive con le quali ha investito e deriso l'incompetenza assunta a sistema; il coraggio che cerca di dare a chi ha denunce da formulare e tace per timore di peggio,

lo mostrano impegnato nel risanamento delle piaghe della burocratizzazione economica e politica. La sua azione non s'appoggia ancora su valide garanzie di vita democratica fuori delle quali tutto si corrompe, e tuttavia si diparte da profondi cambiamenti che hanno modificato la sostanza della politica sovietica.

Nella relazione che Kruscev ha preparato per il 22° Congresso del PCUS vengono sottolineati quattro cambiamenti storici rispetto al 1919: l'URSS non è più sottoposta allo accerchiamento capitalista e non costituisce più il solo Paese comunista; l'equilibrio delle forze si è spostato in favore del campo del socialismo; l'URSS entra ora in una seconda fase più evoluta del suo sviluppo; da Paese agricolo arretrato è divenuto un Paese tecnicamente e scientificamente avanzato. Sulla base di queste constatazioni il nuovo programma del partito comunista dell'URSS eleverà a principio scientifico le tesi, largamente e aspramente dibattute negli ultimi anni tra i comunisti, circa la evitabilità della guerra e la coesistenza pacifica. Il contenuto di queste tesi è, o dovrebbe essere, la politica della distensione. Kruscev l'aveva portata assai avanti nel 1959, fino all'incontro di Camp David col Presidente Eisenhower.

Ha dovuto di poi fare macchina indietro sia per le tenaci ostilità incontrate, in America e in Europa, sia a causa delle aspre critiche dei comunisti cinesi e dei « duri » del suo e di altri partiti comunisti. Egli sembra deciso a riprendere il filo dei negoziati, seppure nei limiti che gli sono stati creati dal manifesto degli 81 partiti comunisti del mondo e che possono essere superati soltanto se Kruscev troverà a Washington un interlocutore il quale non si accontenti di parole ma voglia e possa avanzare sul terreno della soluzione di taluni almeno dei maggiori problemi che sono sul tappeto. In tale senso non è del tutto arbitraria la tesi dello scrittore Isaac Deutscher secondo cui, dopo la tregua ideologica tra l'URSS e la Cina, Kennedy si trova ad essere, in certo qual modo, l'arbitro nella polemica intestina comunista, nel senso che ogni episodio dei negoziati tra Washington e Mosca verrà valutato come elemento decisivo rispetto alla tesi della evitabilità della guerra e della coesistenza pacifica.

Tutto quindi conferisce una importanza eccezionale alla ripresa del dialogo tra Washington e Mosca, i due Paesi nei quali lo storico Alexis de Tocqueville intravedeva già un secolo fa, gli arbitri del destino del mondo.

L'europismo è oggi al punto zero

La grande assente nel dialogo è l'Europa. Europa dei sei, Europa dei sette, Unione Europea Occidentale, Unione Europea Economica, Consiglio di Europa, ecc. molte, troppe sigle per poca sostanza, messi a parte i notevoli sviluppi dell'integrazione economica che hanno il loro fondamento e la loro spinta nel progresso tecnico e nelle dimensioni sempre più ampie della produzione.

L'europismo, nella sua sostanza politica, è oggi al punto zero. Il Mercato Comune non può bastare a sviluppare in Europa una volontà politica comune; la confederazione proposta da De Gaulle è la negazione della federazione dei popoli europei; la campagna per la convocazione di una costituente europea eletta direttamente dal popolo, muove da presupposti sani ma tiene poco conto della considerazione che nuove strutture costituzionali, nuovi istituti di diritto sono validi se sanzionano un nuovo stato di fatto; non lo creano di per sé soli.

Pesano sull'Europa i persistenti interessi coloniali della Francia e del Belgio. In Francia De Gaulle lascia intendere di essere ormai deciso a secondare l'indipendenza dell'Algeria, e prima o poi dovrà farlo, ma intanto rivendica nel Sahara un diritto di presenza francese e propugna per i negoziati con l'FLN un metodo che è ancora lontano dalla promessa indipendenza. Il Belgio è sembrato adattarsi all'indipendenza del Congo, ma ha operato e opera per vie interne per garantirsi il controllo degli interessi minerari, a tale fine spingendo innanzi le comparse separatiste. La Germania occidentale rimane alla testa della destra europea. Il governo del nostro Paese si destreggia tra Scilla e Cariddi, tra l'America la Francia e la Germania, approvando ogni cosa e per ogni cosa tenendo in serbo una riserva, senza una iniziativa coerente nella sola seria direzione dei

nostri interessi nazionali, la collaborazione economica con i Paesi del terzo mondo, l'appoggio organico alle loro rivendicazioni e al loro sviluppo.

L'O.N.U. stessa risente l'urto degli interessi di potenza, degli appetiti egemonici, dell'imperialismo. Nel Congo la sua azione è risultata debole esitante contraddittoria, mentre fu pronta e lineare in Egitto nel 1956, e ciò perchè per il Cairo ci fu accordo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, mentre c'è contrasto per il Congo. Rimane così confermato che tutto ciò che divide e indebolisce l'ONU rende più difficile ed incerta la sorte del mondo.

Nel complesso la situazione appare piena di contraddizioni e di rischi, con una prospettiva che non è catastrofica in quanto non è di guerra, ma non è neppure di pace. Il mondo rimarrà esposto al rischio di vedere prolungarsi l'attuale stato delle cose: nè la guerra nè la pace, ma qualcosa che sta tra l'una e l'altra in un equilibrio instabile.

In tali condizioni sembra venuto il momento per una iniziativa socialista di politica internazionale che rifiuti la identificazione coi blocchi e fuori o dentro di essi assuma la direzione di una organica azione per la distensione e per la pace.

Il PSI è qualificato a sollecitare iniziative in questo senso, in corrispondenza con lo stato attuale del movimento operaio in Europa in Asia in Africa e in America.

L'integrazione dei socialdemocratici e dei comunisti nei blocchi militari indebolisce l'azione per la pace

L'Internazionale Socialista rimane integrata nel blocco atlantico anche se è andata correggendo alcune delle posizioni oltranziste dell'epoca della caccia alle streghe. Si muovono invece alcune delle sue sezioni su una linea di azione che ha molti punti di contatto con la nostra.

Il Partito Socialista giapponese ha condotto una battaglia eroica pagata col sangue del suo presidente il compagno Asanuma per impedire che il Giappone possa essere coinvolto nella politica militare americana.

Il Labour Party britannico nel suo ultimo Congresso ha preso decisioni coraggiose circa la rinuncia unilaterale

inglese alle armi nucleari. E' stata di iniziativa laburista e quacchera la protesa in Scozia contro il « Proteus » l'unità statunitense destinata a servire di deposito galleggiante per i missili Polaris.

Il Partito Socialista Belga è stato la guida politica della più importante battaglia sindacale che di recente si sia condotta contro il capitalismo su un piano di interessi e di rivendicazioni che interessava non solo il Belgio, ma tutta l'Europa e più direttamente le nazioni del Mercato comune.

Ci sono forze operaie e intellettuali di sinistra in Africa in Asia in America latina che rifiutano la direzione comunista e non trovano quella socialista.

Tutto questo è ignorato e ostacolato dai burocrati della Internazionale, ma vive, si muove, opera con la virtù dell'esempio.

Il nostro Partito ha svolto in questo campo molto lavoro e del buon lavoro nei due ultimi anni ma non è in grado di sopperire da solo a una tale carenza. E tuttavia non è stato e non può stare con le mani incrociate. Su questo sembra concorde la minoranza del Partito, nella cui relazione si dice che il compito del PSI « si allarga all'Europa Occidentale » e si invita il Partito a farsi promotore di « una politica europea di alternativa e di lotta contro la politica dei gruppi monopolisti, colonialisti, militaristi, revancisti che controllano le alleanze politiche militari e gli strumenti, economici ».

E' quanto il Partito ha cercato di fare; è quanto deve con maggiore impegno proporsi di fare nell'avvenire.

Il Partito ha anche una sua presenza critica ma costruttiva, da assicurare negli organismi europei ed europei, abbiano essi scopi di propaganda, oppure carattere ufficiale (Mercato comune e Consiglio d'Europa). La sua funzione in tali organismi può essere paragonata a quella che i socialisti svolsero nel Parlamento nazionale quando il Parlamento era ancora un corpo chiuso della borghesia, una specie di corte arbitrale per la conciliazione dei contrastanti interessi capitalisti (per esempio tra protezionisti e libero scambisti). Già allora, cioè fino dalla elezione di Andrea Costa, primo deputato socialista alla Camera, i so-

cialisti portarono in Parlamento la voce e la protesta operaia, concorrendo validamente alla evoluzione dell'istituto parlamentare e alla difesa degli interessi dei lavoratori.

Se l'Internazionale Socialista non riesce neppure a fare propri ed a mettere in valore i fermenti positivi, gli spunti, le lotte dei partiti ad essa affiliati, il movimento comunista offre ai lavoratori soltanto la prospettiva della vittoria mondiale del blocco comunista, sia essa conseguibile in un confronto di civiltà, cioè come risultato di una competizione pacifica, o in un confronto di forza, quando l'imperialismo rendesse inevitabile la guerra.

Da questo punto di vista il manifesto degli 81 partiti comunisti del mondo, elaborato a Mosca nel novembre-dicembre scorso, sulla base di un compromesso e di una apparente conciliazione delle tesi sovietiche e cinesi circa la coesistenza pacifica ed il divenire pacifico del socialismo, è il documento meno accessibile ai socialisti che sia stato pubblicato dalla svolta comunista del 1935 con la risoluzione sul fronte popolare di cui fu relatore Dimitrov e quella sulla lotta contro la guerra di cui fu relatore Ercoli (Togliatti).

Dalla prima parola all'ultima, in un testo che riflette nella confusione della esposizione le difficoltà di armonizzare tra di loro idee e prospettive inconciliabili, il manifesto si riduce alla tesi, sottintesa e sempre presente, della identificazione della lotta di classe con la vittoria della URSS e del blocco comunista e della conseguente necessità di tutto subordinare o anche sacrificare a tale vittoria.

Ora è proprio su questa tesi che si sono più violentemente scontrati per quarant'anni socialisti e comunisti, nel '20-'21 cioè al momento della fondazione dei partiti comunisti, nel '39 in occasione del patto hitler-sovietico, nel '56 al momento dell'intervento sovietico in Ungheria.

Il Socialismo come sviluppo organico della democrazia è la sola prospettiva valida in Occidente.

Ricordando di recente la prima battaglia autonomista che il PSI ha combattuto a Livorno quarant'anni or sono, avevo in animo di promuovere una discussione su ciò che

di negativo ha rappresentato la scissione di allora, rispetto allo sviluppo del movimento socialista ed operaio non solo italiano ma europeo, e sulle conseguenze che ha avuto la identificazione della lotta di classe con gli interessi e lo sviluppo del sistema comunista mondiale, che ha provocato lo sbandamento a destra di un vasto settore del movimento operaio in America e in Europa e il congelamento a sinistra (ai fini di un avanzamento democratico) di forze cospicue sulle posizioni di intransigenza dottrina-ria e di opportunismo tattico che caratterizzano i maggiori partiti comunisti occidentali. Sotto questo profilo storico e ideologico una discussione sarebbe assai importante ma non è stata finora possibile.

I comunisti preferiscono insistere sulla qualità e la entità — per certo notevolissima e coraggiosa — della loro presenza alla testa delle masse, sui cedimenti altrui, sulle illusioni massimaliste o anarcoidi di chiunque tenta di collocarsi su posizioni più avanzate o di maggiore impegno delle loro. Senonchè anche quando la critica e la polemica comunista sono pertinenti, rimane pur sempre il fatto che la identificazione della lotta di classe con gli interessi e i successi del sistema comunista mondiale lascia il movimento operaio senza prospettive in Occidente e in ogni situazione in cui lo sviluppo delle posizioni di potere dei lavoratori può avvenire soltanto per via democratica. Ciò è vero nella lotta per il potere come nella difesa della pace.

Nel manifesto degli 81 c'è la tesi della coesistenza; ma non c'è la politica della coesistenza e cioè della distensione, che presuppone la prevalenza su tutto del negoziato e della conciliazione.

Nel manifesto ogni posizione di potere e di potenza del comunismo, per esempio in Germania, è considerata al disopra degli interessi generali della pace. L'attacco più duro del manifesto non è diretto ai socialdemocratici, neppure alla destra socialdemocratica con la quale i comunisti si dicono pronti a intavolare discussioni, l'attacco più duro è per i comunisti jugoslavi, e ciò non perchè la Lega dei comunisti jugoslavi abbia rinunciato al comunismo, ma perchè ha rivendicato la propria autonoma sovranità nazio-

nale, perchè si considera fuori dei blocchi militari e quindi anche del blocco comunista.

Così stando le cose non c'è forma alcuna di attivismo, la quale possa colmare l'assenza di una prospettiva fondata sull'autonomo sviluppo della lotta di classe, nella varietà e molteplicità delle situazioni nazionali. Questo è e rimane il punto di debolezza del comunismo in Occidente: la sua difficoltà, salvo poche eccezioni, ad inserirsi all'ambiente storico e sociale dei Paesi di tradizione liberale e democratica e dove il potere civile ha radici in ogni campo. Si ha così nei fatti la conferma che il socialismo, come sviluppo organico della democrazia, è in Occidente la sola valida prospettiva dei lavoratori. Una tale conferma a quarant'anni dallo scisma comunista, è un fatto importante il quale però non risolve da sé solo i problemi inerenti alla guida del movimento dei lavoratori. Ogni funzione direttiva va conquistata e rafforzata nella lotta.

Il nostro Partito è in grado di dare alla soluzione di questi problemi un contributo importante e comincia col darlo collocandosi nella lotta per la pace fuori di ogni interesse di potenza, sul terreno della distensione, su quello della condanna della divisione del mondo in blocchi contrapposti, della corsa agli armamenti, di ogni attacco diretto o indiretto alla indipendenza dei popoli ed alla autonomia delle nazioni.

Bilancio di cento anni di unità nazionale

Compagni,

se dalla valutazione della situazione internazionale passiamo a quella nazionale vi ritroviamo ad un livello diverso le medesime contraddizioni, vi ritroviamo una forte spinta progressiva di popolo la quale non riesce a trovare se non una espressione attenuata e deformata al livello degli organi direttivi ed esecutivi dello Stato.

E' tuttavia una situazione ricca di fermenti rinnovatori, una situazione anche essa in movimento.

Il dato che maggiormente ci interessa è rappresentato dalle trasformazioni strutturali, che presentano poche varianti relativamente ai rapporti di proprietà, sono notevoli

nel campo della produzione, avanzano sotto la forte pressione e azione dei lavoratori in quello dei rapporti sociali.

Siamo nell'anno centenario della proclamazione della unità nazionale e dello Stato unitario. Si possono quindi valutare il cammino percorso dalla Nazione, la natura lenta e contraddittoria dei progressi compiuti, i ritardi e gli squilibri che hanno ostacolato la formazione dello Stato moderno e del costume democratico ed hanno mantenuto in crisi e in pericolo permanente le istituzioni liberali e quelle democratiche tra i continui attacchi della destra tradizionale o di quella fascista.

Siamo passati in un secolo da 25 a 50 milioni di abitanti; dal livello di una società rurale in cui l'agricoltura forniva il 57 per cento del prodotto lordo privato, l'industria il 20 e le altre attività il 23, al livello di una società industriale in cui il reddito lordo agricolo è sceso alla proporzione del 27 per cento, quello industriale è salito al 46 per cento e quello delle attività terziarie al 27 per cento.

Negli ultimi dieci anni il Paese è andato integrandosi sempre più nel tipo europeo della civiltà industriale raggiungendo un grado di progresso che gli consente di gareggiare sui mercati internazionali con le Nazioni meglio attrezzate.

Si è sviluppato il settore pubblico dell'economia che occupa posizioni settoriali di grande rilievo e che con una diversa direzione politica dello Stato potrebbe essere un potente elemento di rinnovamento delle strutture economiche della Nazione.

La medaglia ha però il suo rovescio.

I monopoli privati hanno assunto proporzioni che ne fanno degli stati nello Stato e, pongono nelle loro mani una forza di pressione incompatibile con la democrazia. Lungi dall'essere sotto il controllo dei pubblici poteri, li controllano.

La classe operaia e i lavoratori in generale, sono tra le forze che hanno sollecitato con maggiore impegno e maggiore slancio il progresso economico del Paese, eppure la loro condizione umana e sociale è lungi dall'essere andata di pari passo col progresso tecnico ed economico. Non solo la gestione della ricchezza è rimasta in larga parte nelle

mani in cui era un secolo fa, ma gli squilibri tra città e campagna, quello tra Nord e Sud non sono stati colmati, anzi, facendosi maggiormente sensibili presso popolazioni le quali non accettano più la miseria come un fatto di natura, sono divenuti ancor più intollerabili.

In contrasto con la prosperità dell'industria, si è aggravata la crisi dell'agricoltura a causa di forme di proprietà e di conduzione delle aziende agricole entrate in contrasto con le esigenze moderne della tecnica produttiva.

Le tre piaghe della nostra società: miseria delle zone arretrate, disoccupazione, analfabetismo

La popolazione lavorativa è in aumento ed ha raggiunto i venti milioni, ma comprende soltanto cinque milioni di donne su 25, perpetuando in tale modo lo stato di inferiorità civile della donna nella società. La gioventù arriva generalmente alle soglie delle responsabilità della vita con una grande e a volte spaventosa incertezza rispetto al proprio avvenire.

Fra le tante cifre del « miracolo » economico ce n'è una che viene taciuta, in quanto dimostra come lo sforzo ingente della spesa pubblica nel Mezzogiorno, non abbia cancellato le distanze tra quelle che vengono chiamate l'Italia ricca e l'Italia povera, e ciò per la mancanza di organici piani di sviluppo e per gli sprechi e le ladrerie del cosiddetto sotto governo. Dieci anni or sono, quando si è dato inizio, con la Cassa del Mezzogiorno, alla politica meridionalista della Democrazia cristiana, il reddito netto per abitante era nel Mezzogiorno pari al 54,5 per cento del reddito netto degli abitanti delle regioni centro-settentrionali. Nel 1955 era sceso al 51,5 per cento e nel 1960 al 44,7 per cento. Ciò vuol dire che il ritmo di sviluppo del tenore di vita negli ultimi dieci anni, ha riprodotto a danno delle popolazioni meridionali, il secolare svantaggio che voleva correggere e colmare.

Tre piaghe affliggono tuttora la società italiana e quella meridionale in particolare e pongono in maniera acuta e impellente i problemi dello sviluppo economico, del pie-

no impiego e della riforma della scuola: sono quelle della miseria delle zone arretrate; della disoccupazione e dell'analfabetismo. La disoccupazione è ancora un fenomeno permanente di massa. La polemica tra i dati forniti dagli Uffici di collocamento e quelli dell'Istat ha consentito di dare per acquisita una sua diminuzione organica che si manifesta soltanto allo stato di tendenza. Gli analfabeti sono 5 milioni, i semi-analfabeti 7 milioni, 25 milioni di italiani risultano in possesso della licenza elementare; 1 milione e mezzo soltanto sono diplomati e 422 mila laureati con una percentuale minima rispetto ai quadri direttivi reclamati da una società moderna, e che ciò malgrado sono in eccedenza, al punto da provocare una notevole disoccupazione intellettuale; 4 milioni e mezzo di studenti hanno a loro disposizione 37.000 scuole statali e 236.000 classi con un'aula per 30 ragazzi. Ma la crisi della scuola non è soltanto di mezzi e di strutture tecniche sibbene di indirizzo generale. Si tratta di una scuola vecchia dove lentamente e faticosamente penetra lo spirito della cultura moderna, di una scuola che si adagia su indirizzi e metodi didattici privi ormai di validità e senza rapporto coi tempi, di una scuola infine rimasta terribilmente indietro nel campo della ricerca scientifica e della formazione tecnica.

Nei dati economici e sociali ai quali ho sommariamente accennato e che rappresentano il rovescio della medaglia del cosiddetto miracolo economico, e in ogni caso il rovescio della medaglia di un progresso tecnico ed economico che stenta a trasformarsi in progresso sociale e politico, c'è la chiave delle difficoltà del popolo e del paese; c'è la spiegazione del costante pericolo di destra; c'è il segreto della instabilità governativa; c'è la ragione della debolezza della società e dello Stato rispetto ai gruppi di pressione. E' su questo terreno economico e sociale che sono prosperate le avventure autoritarie del secolo dalla unità nazionale ad oggi, quella dell'ultimo decennio dell'Ottocento; quella tra la guerra libica e la prima guerra europea, quella tra le due guerre mondiali sfociata nella ventennale dittatura mussoliniana, infine quella di cui abbiamo per un momento ritrovato il volto il linguaggio il metodo nello scorso luglio.

Chi è responsabile di questa situazione?

In primo luogo la grande borghesia capitalista e nel suo seno il settore più arretrato tecnicamente e politicamente, quello che per decenni è vissuto all'ombra del protezionismo e che adesso tenta di rimediare alla propria inefficienza tecnica e produttiva con la politica dei bassi salari e degli alti prezzi.

A questo settore capitalista di destra fanno capo la massa della borghesia rurale e gli interessi borghesi minori che vedono nel movimento operaio e non nel capitalismo la causa delle loro crisi e difficoltà.

L'altro settore capitalista e monopolista che viene generalmente indicato col nome di neo-capitalismo, rappresenta unitamente ai monopoli di Stato, interessi in parte diversi. Esso ha bisogno di un mercato interno e internazionale in grado di consumare la massa sempre maggiore della propria produzione ed è quindi obiettivamente interessato alla espansione di determinati consumi. Rispetto alla destra economica è un poco nella posizione dei liberi scambisti dello scorso secolo in rapporto ai protezionisti. Dal governo esige una politica paternalistica e di riformismo settoriale. Rispetto al movimento sindacale operaio è su posizioni offensive contrapponendo lo spirito di di azienda a quello di classe, il sindacato padronale a quello autonomo dei lavoratori.

Nei confronti dei diversi settori capitalisti non c'è quindi una scelta da fare; c'è soltanto da utilizzare le loro contraddizioni.

In tale senso la polemica sulla integrazione del movimento operaio nel neo-capitalismo, nella misura in cui da taluni è inconsideratamente rivolta contro di noi, non ci riguarda. Da quando il movimento operaio e socialista ha superato la malattia infantile del luddismo; da quando Marx ed Engels, studiando il capitalismo inglese, che era un secolo fa il più progredito, hanno dimostrato che il capitalismo in ogni fase del suo sviluppo dà luogo a nuove contraddizioni e opposizioni, il movimento operaio e socialista si avvale di ogni momentanea coincidenza di interessi con altre forze sociali, per migliorare la tecnica produttiva e quindi le condizioni del lavoro. Ma lo fa non da

posizioni subalterne verso il capitalismo vecchio e nuovo, ma per meglio realizzare la sua politica economica, una politica organica ed equilibrata di controllo pubblico dell'economia degli investimenti e del credito, di pianificazione economica, di nazionalizzazione dei settori di interesse collettivo: lo fa avendo di mira non già interessi particolari ma il progresso generale.

Il problema del movimento operaio è di avere una sua organica politica di sviluppo, il problema del Partito è di tradurre questa politica in termini politici e legislativi.

Le lotte sindacali degli ultimi anni, condotte dalla CGIL, sovente in unità di azione o in concomitanza con la CISL e la UIL, hanno avuto il carattere prevalente di lotte per lo sviluppo economico. Le stesse rivendicazioni salariali di settore e di categoria, vengono ormai dai sindacati ricondotte alla più ampia visuale di una graduale trasformazione strutturale della società.

Al 32° Congresso di Venezia il Partito era tutto d'accordo per porre in cima all'azione socialista la lotta per un equilibrato sviluppo della produzione, fuori di che il discorso sulle riforme di struttura diverrebbe accademico ed astratto. Non v'è ragione alcuna di mutare atteggiamento.

Il monito della avventura clericofascista di luglio

Nella sovrastruttura politica della società si ritrovano le medesime tendenze. La destra politica è la destra economica in azione sul piano politico-parlamentare. Essa controlla alcuni gangli essenziali della Società e dello Stato; ha posizioni assai forti nella Democrazia cristiana; influenza l'opinione pubblica attraverso il monopolio dei più diffusi organi di stampa; punta sul vasto settore rurale e piccolo borghese che da un secolo farnetica dietro lo Stato forte; fa blocco con la destra clericale e coi suoi odi e rancori contro tutto ciò che è moderno nelle strutture sociali e politiche, nella scuola, nel pensiero e nelle arti; adopera i fascisti come elemento di provocazione e di urto. Tutta questa amalgama di forze di destra, il Paese l'ha vista in azione nella sortita autoritaria di luglio.

L'avventura di luglio ha dimostrato che la destra ha un suo piano, i suoi quadri, una sua tecnica. Forse, essa, sospinta dalle circostanze e dall'ambizione del suo gruppo dirigente, giocò allora la sua carta troppo in fretta.

Sui fatti di luglio siamo ormai sufficientemente in chiaro. Non si trattò di casi sporadici ma di un primo tentativo di creare il disordine per ristabilire l'ordine, e ristabilirlo in condizioni che sottraessero il Governo Tambroni al normale controllo del Parlamento e della stessa Democrazia-cristiana di cui era emanazione se non espressione. La provocazione a Genova, quella di Porta San Paolo a Roma, quelle di Reggio Emilia, di Catania e di Palermo, che lasciarono otto morti sul selciato, avevano lo scopo di alimentare la campagna politica e giornalistica sull'insubordinazione e la ribellione della piazza, sull'ordine in pericolo e lo Stato da difendere.

La provocazione venne rapidamente stroncata dal popolo; attorno ai comitati federali della Resistenza riaffiorò il vecchio spirito unitario dei CLN; i giovani si buttarono nella mischia con sorprendente spontaneità; lo sciopero generale trovò larghe adesioni tra gli intellettuali e i tecnici, Il Partito, per parte sua, fu pari al suo dovere a Genova e in tutto il Paese.

Senonchè c'è un momento in cui un movimento di popolo o riesce a far prevalere una soluzione politica o si trova a sua volta esposto al rischio di una avventura. Noi abbiamo conosciuto molte di queste situazioni nel 1921-22. Quel momento si presentò dopo lo sciopero generale dell'8 luglio. L'indomani bisognava che il governo della provocazione cadesse. Per farlo cadere il nostro CC fu per una volta unanime nell'accordare credito alla ventilata proposta di una tregua. Per farlo cadere il nostro gruppo parlamentare prese l'iniziativa delle interpellanze alla Camera che resero manifesta la posizione di isolamento di Tambroni e della estrema destra e consentirono alla DC di aprire la crisi. Per farlo cadere fu necessario sollecitare i repubblicani, i socialdemocratici e la sinistra democristiana a cercare una soluzione che non tenesse conto delle formule ed attingesse dalle circostanze carattere di aperta sconfessione dell'avventura di destra. Così sorse il ministero Fanfani

nei confronti del quale il CC decise l'astensione dei gruppi parlamentari.

A posteriori, come nel pieno dell'azione, ritengo che non c'era altro da fare, se non volevamo ricadere nel funesto errore — che pagammo terribilmente caro quaranta anni or sono — di rendere impossibile ogni soluzione all'infuori della peggiore. I socialisti sono in Parlamento non solo per protestare, non solo per dire no quando è necessario dire no. Ci sono per utilizzare i loro voti secondo gli interessi dei lavoratori e della democrazia.

So bene che il ministero delle « convergenze parallele antifasciste » costituito alla fine di luglio per un compito che logicamente non doveva andare oltre le elezioni del 6 novembre, è ancora in carica, senza avere più il carattere di tregua e di emergenza sul quale sorse. So bene che sui problemi fondamentali del Paese (scuola, piano verde, mezzogiorno) non può che avallare progetti conservatori. Nei suoi confronti il Partito ha ripreso l'opposizione, respingendo la tesi che non ci sono alternative, tesi accettata dalla sinistra democristiana e dai socialdemocratici e subita, forse ancora per poco dai repubblicani. Ma chi si ricolloca nell'atmosfera di luglio, quando tutta la destra era schierata su una posizione di sfida e di provocazione nei confronti del Paese antifascista, converrà che quella di allora fu, da parte del Partito, una prova di responsabilità democratica e di efficienza operativa e politica.

Fu quello il primo successo politico del dialogo coi cattolici. In sua mancanza nessuno è sicuro di ciò che poteva avvenire.

Valore delle giunte dal PSI alla DC rispetto alla politica della svolta a sinistra

Il secondo momento politico in cui il dialogo con la DC è entrato in una fase esecutiva di trattative e di accordi locali è quello che ha fatto seguito alle elezioni del 6 novembre. Avevamo nel corso della campagna elettorale dato appuntamento alla DC sulla questione delle giunte difficili proponendo soluzioni le quali non fossero contradd-

dittorie, che cioè non comportassero un accordo a Roma o a Palermo coi missini, magari giustificato con lo stato di necessità, e un accordo con noi a Milano o a Firenze. Non esistevano in materia, nè potrebbero esistere, preclusioni di principio, che tutto il movimento operaio, quello comunista compreso, ha superato da molto tempo. Accordi locali o generali valgono per il loro contenuto programmatico e per la loro capacità operativa; per le conseguenze che sono in grado di produrre, come forzatura della chiusura nei confronti del Partito e dei lavoratori.

Si debbono fare due considerazioni circa l'esperienza che si è iniziata: — l'accordo è risultato relativamente facile laddove le condizioni ne esistevano da tempo nel nostro Partito e all'interno della DC; laddove soprattutto la sinistra democristiana aveva condotto una lotta efficiente contro la destra; esso è risultato impossibile o estremamente difficile dove la DC lo considera come un episodio di politica trasformistica, giustificato dallo stato di necessità.

Così, per esempio, l'accordo apparve subito possibile qui a Milano, dove lo avevano preparato alcuni anni di un leale confronto di idee e di propositi tra socialisti e democristiani; apparve possibile a Genova dove non c'erano i precedenti di Milano ma dove s'era acceso il fuoco antifascista di luglio; apparve possibile nel comune di Firenze malgrado quella che tutta la stampa denunciava come una contraddizione in termini e cioè la collaborazione dei socialisti coi comunisti in provincia. Non risultò possibile nel Mezzogiorno, fatta eccezione per Avellino dove la DC è da tempo su posizioni di sinistra e per poche località secondarie.

I comuni capoluogo di provincia interessati alla svolta politica sono Milano, Genova, Piacenza, Rieti, La Spezia, Pavia, Firenze, Forlì; i comuni non capoluoghi di provincia sono venticinque; l'accordo si è fatto in sede di amministrazione provinciale ad Avellino, Rieti, La Spezia e Pavia con la diretta partecipazione dei socialisti e a Genova senza partecipazione.

Per fissare il carattere e l'importanza delle giunte a partecipazione socialista occorre tener conto del fatto che

non sono state una improvvisazione, ma il risultato di una lenta evoluzione delle idee e degli uomini.

Occorre inoltre tener conto degli ostacoli che la DC ha dovuto affrontare, e alcuni superare, altri no. Una politica vale per le forze che mette in movimento: pro o contro. Contro, s'è schierata la destra senza nessuna eccezione. Da quattro mesi la stampa detta di informazione è — salvo rare eccezioni — un solo grido di battaglia contro quella che presenta come una capitolazione della DC ai piedi del nostro Partito. La stampa di azione cattolica ha assunto toni apocalittici parlando di cattolici traditi dalla Democrazia cristiana. Localmente la DC ha dovuto fare i conti con aperte manifestazioni di ribellione o con dimissioni di notabili. Essa si è trovata di fronte a richiami della gerarchia ecclesiastica che in alcuni casi sono stati assai pesanti, per esempio in Sicilia, in altri meno. Un episodio come quello della lettera del cardinale Siri all'on. Moro è particolarmente grave, non per l'opinione che esprime, ma perchè, inviata dal presidente della commissione episcopale italiana al segretario della Democrazia cristiana, ha inteso sottolineare un rapporto di dipendenza politica dei laici verso gli ecclesiastici.

La lettera non ha ottenuto lo scopo che si proponeva, o almeno non l'ha ottenuto immediatamente. Non so come la DC avrebbe reagito ancora pochi anni or sono. Comunque si intravede dietro tutto questo un travaglio di coscienze che merita il nostro rispetto. La conquista della autonomia politica rispetto alle gerarchie ecclesiastiche, è uno dei maggiori problemi dei cattolici di tutto il mondo: ogni progresso in questo campo ha il valore di una concreta affermazione laica e democratica.

Sul piano politico nazionale la soluzione delle giunte difficili ha fatto emergere tutte le contraddizioni del gruppo dirigente della DC; l'aspetto ancora strumentale di ogni sua apertura; il proposito di catturare i socialisti entro un ricostituito equilibrio di forze moderate; la necessità in cui la DC si trova di pagare la parvenza di unanimità, ricostituita al suo interno dopo i fatti di luglio, facendo un passo innanzi e contraddicendolo un'ora dopo; l'altra necessità in cui pure si trova di pagare un altissimo prezzo all'appoggio

liberale. La DC ha così fatto e disfatto, detto e disdetto; ha trascinato in lunghezza una operazione politica che andava condotta con rapidità e incisività; si è lasciata manovrare a Palermo dalla sua destra, dai liberali e dai fascisti; si è cacciata a Milano per quanto riguarda la provincia in un enorme pasticcio.

In questo pasticcio tuttavia i dati che emergono sono il coerente atteggiamento della DC milanese che rispetta la disciplina di partito ma insiste fermamente nel suo punto di vista e il coerente atteggiamento della socialdemocrazia milanese, pressochè la sola forza s.d. con radici operaie e popolari e quindi espressione di una volontà di base.

Rimane il fatto che cinque anni or sono, dopo le elezioni amministrative del maggio 1956, gli accordi proposti dai socialisti furono tutti respinti, e nel 1961 non lo sono stati. Rimane il fatto che la crisi in Sicilia c'è, che la rottura con l'estrema destra è consumata, che non passerà molto tempo perchè la DC sia costretta dagli avvenimenti da essa posti in movimento, ad uscire dagli incantesimi delle fittizie unanimità e a riprendere il dibattito interno al punto in cui lo interruppe al congresso di Firenze del 1959, dopo una vittoria dei notabili di centro-destra che la DC ha pagato molto caro e dopo un dibattito nel quale, per la prima volta, i temi di fondo della politica di sviluppo e della politica democratica vennero affrontati infrangendo la barriera del conformismo e dei dibattiti ovattati.

Il Partito non ha garanzie da dare a terzi

Non è un risultato di poco conto, anche se in esso non c'è ancora nulla di definitivo. I fatti hanno la testa dura. Possono essere interpretati in molti modi, ma più o meno rapidamente producono sempre gli effetti scontati.

Tra i fatti da mettere in connessione col dialogo coi cattolici ci sono anche le manifestazioni unitarie dei sindacati

I due anni trascorsi hanno visto sovente l'azione della CISL affiancarsi a quella della CGIL o con essa coincidere su importanti rivendicazioni dei lavoratori di contenuto non

soltanto salariale, ma strutturale, e non c'è nessuno, che io sappia, se non a destra, il quale abbia gridato allo scandalo e considerato un cedimento l'unità d'azione tra le due o le tre centrali sindacali nazionali e tra i sindacati di base. Il Partito e la sua corrente sindacale nella CGIL hanno favorito e favoriscono nella maniera più aperta tali incontri, nei quali ravvisano un progresso verso la ricostituzione della unità sindacale, in una organizzazione unitaria e democratica svincolata da influenze padronali, governative e di partito.

Anche questo, come quello di luglio, è il risultato di una politica che ha alla base, tra i lavoratori, i suoi veri protagonisti.

Il valore che assumono sul piano nazionale le giunte a partecipazione socialista, il valore che potrebbe assumere una soluzione democratica della giunta regionale siciliana a Palermo, è quello di far fare un sia pure modesto passo innanzi a tutta una situazione stagnante, di spezzare una barriera che ha concorso a tenere divisi i lavoratori che hanno molti comuni interessi.

Se il Partito non ha quindi canti di vittoria da intonare tuttavia può prendere atto con soddisfazione delle breccie aperte nello schieramento conservatore. Tutto è ancora in dubbio in discussione in gestazione, però con un punto di vantaggio: — quello che scaturisce dal fatto che oggi il Partito ed il Paese sanno che la svolta a sinistra è possibile, che essa comporta un incontro su programmi e cose immediate, non amalgami o confusioni trasformistiche sul piano delle idee e dei programmi generali, non contaminazioni della nostra personalità che rimane inalterata.

Da questo punto di vista dobbiamo respingere con tutta la calma e la fermezza necessarie l'invito che c'è venuto dall'ultimo CN della DC a dare non si sa quali garanzie. E' un discorso assurdo. Noi non abbiamo garanzie da dare a terzi. Potremmo avere delle garanzie da chiedere, ma ci rendiamo conto che una polemica impostata in tali termini potrebbe rapidamente degenerare in provocazione.

Un partito offre le garanzie inerenti al suo sviluppo storico, al suo movimento di idee, alla sua vita interna, alle posizioni che assume pubblicamente sui maggiori pro-

blemi del paese e del mondo, alle lotte ed alle polemiche che conduce, al metodo con cui le conduce. E giacchè tutto ciò (per quanto ci riguarda) avviene sotto gli occhi dello intero paese, così le garanzie sono nelle cose più che nelle parole. Noi, le nostre garanzie, (nel dialogo con la DC) le cerchiamo e le troviamo nel movimento delle masse e dei lavoratori cattolici, nelle loro aspirazioni egualitarie, nei loro interessi di classe e politici, nel loro desiderio di un mondo più umano e più giusto. Le nostre garanzie, nel dialogo con la DC, le troviamo nel movimento di idee interno alla stessa DC, nelle posizioni di quella che oggi è una minoranza e può essere domani la maggioranza. E' il solo metodo serio di fare politica e se possibile di fare storia.

Ogni dialogo è di base per diventare di vertice

Compagni!

cosa valgono rispetto alla situazione che ho cercato di descrivere nelle sue linee essenziali, le critiche che sono state mosse alla maggioranza del Partito e del CC ed alla direzione del Partito?

Mi consentano i compagni della minoranza di dire che non valgono molto anche se meritano tutta la nostra considerazione. Muovono da considerazioni sovente fuori dalla realtà o addirittura letterarie più che politiche. La minoranza di sinistra vuole riuscire « a liberare le masse cattoliche dalla subordinazione e dallo strumentalismo dei quali sono oggi prigioniere ». Il compagno Basso non nega la validità di un dialogo limitato ai cattolici democratici, ma non vuole accordi con nessuno, non vuole accordi per le giunte, ma « una mobilitazione delle masse e il loro incontro sul terreno della lotta quotidiana ». Come se gli incontri che abbiamo sollecitato negli ultimi anni, compresi quelli per le giunte, fossero maturati su un terreno diverso da quello delle lotte quotidiane e fuori di una stretta correlazione con esse! Come se le giunte con la DC fossero una maligna invenzione dell'ultima Direzione e il Partito non fosse stato pressochè unanime nel 1956 per chiederle ovun-

que fosse possibile! Si dice che allora la situazione era diversa, ed è vero. Tra l'altro non c'era stato ancora il luglio 1960 che non fu una piccola cosa.

La lanterna della minoranza si accende con la proposta e la richiesta di troncane, a questo punto, il dialogo di vertice tra il Partito e la DC.

Con il distinguo tra base e vertice (distinguo assai artificiale giacchè ogni dialogo è di base per diventare di vertice) rispunta una vecchia posizione che fu per lunghi anni dei comunisti, prima della svolta del 1935, quando essi pensavano a un dialogo e ad un fronte che passassero sopra la testa dei dirigenti dei partiti. Fu la tattica che in Francia chiamavano della « volaille à plumer » dei polli da spennare; una penna oggi, una piuma domani e il pollo è pronto per la cazzaruola.

Si può con questo metodo fare una certa limitata opera di proselitismo nelle file altrui, non si risolve il problema di creare o allargare uno schieramento di pressione e di azione democratica.

Per cui delle due l'una, o il problema che il Partito si pose a Torino di un dialogo e quindi di un incontro, tra socialisti e cattolici, è il problema della democrazia, ed allora rimane valido il modo con cui il dialogo venne messo a Torino coi piedi per terra, come dialogo con le organizzazioni e col partito dei cattolici; allora abbiamo avuto torto tutte le volte che per irritazione o sconforto, di fronte alla logorante difficoltà delle cose, abbiamo abbandonato questo metodo. Oppure si nega l'esistenza del problema e non rimane che lo scontro frontale.

E' fuori della realtà chi sottovaluta la minaccia e il pericolo di destra

A questo punto sarà bene chiedere ai compagni della minoranza, da quale valutazione della situazione essi si dipartono per proporre al Partito di disfare ciò che è stato fatto dal Congresso di Torino in poi.

Hanno essi la impressione di una situazione senza peri-

coli o nella quale i pericoli possono essere affrontati ricacciando a destra tutto ciò che non è socialista?

Se taluni hanno impressioni del genere sono in errore; se essi pensano ad alternative in soli termini di potere globale, allora vuol dire che chiudono volontariamente gli occhi di fronte alla realtà.

La battaglia contro la destra e la stessa battaglia contro il fascismo è lungi dall'essere vinta e chi dice destra e fascismo, da noi oggi, non già si riferisce a quel tanto di organizzazione fascista o monarchica ancora in piedi, sibbene all'ambiente sociale arretrato ed antidemocratico, al capitalismo di avventura, alla destra rurale e a quella clericale, alle chiusure politiche e spirituali esasperate dagli anatemi ecclesiastici e che lasciano aperta la sola soluzione di destra. Chi dice destra e fascismo, si riferisce alla tutt'altro che impossibile eventualità di una crisi delle relazioni internazionali che ridia esca alle eccitazioni nazionalistiche e un contenuto all'anticomunismo viscerale. Chi dice destra e fascismo, pensa al complesso delle complicità che vedemmo in azione nel luglio scorso e che ci portarono sulla soglia di un conflitto civile di proporzioni e prospettive incalcolabili.

Nell'attuale incerto equilibrio delle forze, creare come si è fatto, nuovi centri di potere democratico nei comuni e nelle province, vuol dire disorganizzare la destra, privarla di importanti punti di appoggio, rovesciare in alcuni casi i rapporti stessi di forza. E' molto probabile che la presenza in giugno, a Genova, di una giunta la quale avesse preso contro le provocazioni fasciste, la posizione che nei giorni scorsi ha preso la giunta di Firenze, avrebbe fatto fare al paese l'economia di una avventura di cui ancora risentiamo le conseguenze.

La destra lo sa, meglio si direbbe della nostra sinistra, e fa fuoco e fiamma. Sarebbe un grave ed imperdonabile errore secondarne i furori e le manovre.

La polemica comunista sul dialogo dei cattolici è forse più pertinente di quella della nostra opposizione interna, in quanto è meno generica, più prossima al nocciolo del dibattito, quando come sovente avviene non sfocia nella tracotanza e nella diffamazione

Risposta alle critiche dei comunisti

In proposito il compagno Togliatti ha fatto due domande, che giù giù per « li rami » della macchina propagandistica comunista, perdono per istrada il punto interrogativa per diventare delle accuse immotivate, ma che così come sono state formulate meritano e comportano una risposta del Congresso.

Prima domanda « Autonomia socialista vuol dire politica democratica o politica socialdemocratica? ». Risposta. Autonomia socialista vuol dire politica democratica. Una politica democratica che si contrappone alla politica socialdemocratica perché non comporta né rinunce né attenuazione dei fini propri della lotta di classe e del socialismo; perché non smarrisce il senso della diversità tra democrazia borghese e democrazia socialista; perché non postula inserimenti nella società borghese, ma è volta a creare gli strumenti civili della conquista dello Stato alla democrazia, della conquista della democrazia al socialismo.

Una politica democratica diversa anche da quella comunista perché non strumentale; valida quando i socialisti sono all'opposizione e quando saranno alla direzione della società e dello Stato; non gravata da ipoteche di egemonie e dittature di partito; fondata su diritti di libertà che noi consideriamo una acquisizione permanente della civiltà.

Seconda domanda di Togliatti. « Centro sinistra vuol dire un governo come l'attuale o vuol dire una cosa diversa e in che cosa si dovrà tradurre in realtà? ».

Risposta. Può darsi che nel gergo parlamentare centro-sinistra non voglio dire nulla e sia un'etichetta per merci avariate come tante altre. Un centro sinistra che si costituisse coi socialisti (cosa di cui oggi non esistono le condizioni nazionali ed internazionali) o che si costituisse col nostro appoggio (ciò che non è né probabile né impossibile), sarebbe qualcosa di completamente diverso dell'attuale maggioranza e dell'attuale governo; sarebbe un centro-sinistra di lotta contro la destra, sarebbe un centro-sinistra impegnato non soltanto su un programma, ma su precise scadenze programmatiche.

I comunisti non erano per certo nelle nuvole quando tra

il febbraio e il maggio dello scorso anno la lunga crisi ministeriale è stata da noi indirizzata non su delle formule, non su delle promesse a lunga scadenza, ma su poche cose concrete, su pochi impegni programmatici che in quel momento, in quelle condizioni, avevano in sé la duplice funzione e capacità di determinare la rottura con tutte le destre e di realizzare alcune delle rivendicazioni fondamentali dei lavoratori, di dare avvio alle riforme di struttura destinate a modificare nella sostanza (adopero un'espressione di Togliatti) l'ordinamento della società, a portare nuovi gruppi sociali, e cioè i lavoratori, alla direzione della società.

Impossibile ormai una comune lotta per il potere dei socialisti e dei comunisti

I comunisti di Milano, di Genova, di Firenze, del gruppo delle province e dei comuni dove si sono costituite Giunte di centro-sinistra, con la partecipazione dei socialisti, hanno potuto seguire giorno per giorno l'impegno nostro perchè l'accordo avvenisse su un programma. Essi potranno seguire giorno per giorno l'analogo sforzo col quale i nostri amministratori faranno in modo che ogni punto del programma venga attuato o diversamente rinunceranno a incarichi che non avrebbero alcun senso.

Questa del resto è la ragione per cui molti ardori combattivi dei comunisti contro la presenza socialista nelle citate amministrazioni si sono se non spenti affievoliti.

Naturalmente ogni politica comporta una parte di errori di esecuzione. Noi siamo pronti a riconoscerlo e a correggere i nostri. Ma il binomio sul quale il Partito si muove: autonomia ed alternativa è interamente fondato su una politica democratica che esprime le rivendicazioni di tutti i lavoratori.

Ho così implicitamente risposto alle critiche che i compagni della minoranza ci muovono relativamente ai rapporti coi comunisti. Queste critiche si dipartono da un duplice errore: quello di considerare il problema come se nella sua valutazione noi potessimo partire da zero, quello di non tener conto delle lezioni dell'esperienza.

Per l'appunto non partiamo da zero ma da una vasta e ricca esperienza che ha avuto una sua logica e che nel suo svolgimento ha anche maturato le condizioni del proprio superamento.

Non partiamo da zero, come può essere il caso per altri Paesi in altre condizioni, giacché siamo anzi il partito socialista occidentale che con maggiore impegno, maggiore buona fede, maggiore fiducia ha tentato la sintesi delle due esperienze della classe operaia.

La sintesi non è riuscita, e quando ripensiamo, criticamente e a posteriori, al cammino percorso, ci rendiamo oggi conto che il tentativo era fallito sul piano nazionale, già prima degli avvenimenti del 1956. Noi sappiamo per esperienza anche un'altra cosa, sappiamo che formule come quelle dell'unità d'azione e del fronte che hanno avuto una loro validità, assoluta all'epoca della lotta antifascista, relativa poi, non solo erano andate perdendo efficacia, ma erano diventate un elemento di chiusura ed isolamento del pensiero e dell'azione socialista. Ragione per cui riprendere, nel 1961, come fa la minoranza, la formula del 1945, con la quale i rapporti tra i due partiti venivano da noi sollecitati e pressoché teorizzati « nella misura in cui socialisti e comunisti vogliono le stesse cose e le vogliono con gli stessi mezzi », diviene una fuga davanti alle lezioni dell'esperienza. Socialisti e comunisti vogliono insieme una quantità di cose nell'immediato, e fors'anche le vogliono con gli stessi mezzi. Ciò crea le convergenze e le confluenze alle quali non sarebbe possibile sottrarsi se non rinunciando all'azione di classe. E tuttavia c'è nelle lotte un filo conduttore che indirizza in maniera diversa le reciproche prospettive dei comunisti e nostre, ci fa respingere come incompatibile col socialismo ogni dittatura di partito, ci fa ravvisare il nucleo centrale e la sostanza del socialismo nella libertà concreta dell'uomo, che comporta, insieme alla abolizione della proprietà capitalista ed alla socializzazione dei mezzi di produzione, anche l'espansione piena dei diritti individuali di libertà e della vita democratica delle masse, dello smantellamento o non del rafforzamento dello Stato, simbolo e strumento della dominazione di classe.

La distanza che c'è tra questo modo di intendere e vole-

re il socialismo, in armonia con l'ambiente storico italiano ed europeo, e le esperienze di potere comunista, è la distanza stessa tra socialismo e comunismo, o meglio tra socialisti e comunisti nella presente fase del movimento operaio.

Questo, assieme alla diversa collocazione internazionale dei due partiti, esclude la possibilità di una alleanza generale politica o di una comune lotta per il potere, della quale del resto, in paesi come il nostro la presenza di una grossa forza comunista allontana la scadenza o la inserisce in avvenimenti a scala mondiale più che nazionale.

Vaste prospettive di azione per le forze che fuori o dentro i blocchi lottano per l'organizzazione della pace

Il dibattito è vecchio, ha dato luogo a infinite polemiche, a molteplici tentativi di conciliazione e di sintesi delle due esperienze, a polemici ritorni di fiamma e ad esplosioni. Prendere coscienza di ciò, darne coscienza ai lavoratori, è la premessa ideologica e politica dell'impegno e del tentativo del Partito di riconquistare al pensiero e all'azione socialista le posizioni di forza organizzativa e di politica operativa fuori delle quali non ci sono per i lavoratori, nel nostro Paese e nelle presenti circostanze internazionali, prospettive di potere.

Ho cercato, compagni, esaminando le lotte nelle quali siamo impegnati, i successi e le difficoltà in esse incontrate, di delinearne anche la legge di sviluppo, di collegarle cioè alla loro prospettiva.

La situazione generale e la prospettiva generale non presentano aspetto alcuno di facilità e tuttavia non comportano nessun elemento di pessimismo o peggio di disperazione come qualche volta qui o là affiora.

In campo internazionale l'equilibrio instabile sul quale si regge il mondo è destinato a subire altre scosse, che creeranno anche situazioni momentanee di maggiore tensione e di maggiore pericolo, ma che se nascono, come è probabile, sul terreno di ulteriori frammenti delle vecchie posizioni colonialiste e imperialiste, faranno fare un passo innanzi e non indietro alla politica della distensione.

Noi abbiamo, rispetto ai problemi internazionali, un triplice terreno d'azione. Quello interno, dove la nostra pressione e la nostra azione devono esercitarsi con sempre maggiore vigore nella direzione di una politica estera che colga ogni occasione per trasferire dai blocchi all'ONU la direzione della politica mondiale, per svuotare i vecchi accordi internazionali di ogni contenuto offensivo, per affrontare e risolvere i concreti problemi della pace e quelli del disarmo. E' un'azione che coincide con gli interessi della Nazione irretita e soffocata dalla politica dei blocchi e soprattutto dalla esasperazione dei blocchi. E' una politica che coincide con le esigenze del nostro sviluppo economico al quale il riscatto dei popoli coloniali, l'ingresso nella storia di due miliardi di uomini che ne sono rimasti fuori per secoli, offre possibilità nuove e di proporzioni incalcolabili.

Abbiamo un terreno d'azione in Europa al quale dobbiamo dedicare maggiore attenzione che non nel passato, aggredendo i progetti di confederazione coi quali si tenta di dar vita non già ad una Europa unita, ma all'egemonia francese o a quella tedesca; partecipando ai movimenti europeistici ed in essi portando la voce e l'espressione degli interessi dei lavoratori; rivendicando diritto di presenza negli organismi economici e politici europei ai quali la Nazione è associata.

Abbiamo in terzo luogo un'azione da sviluppare in campo mondiale per collegarci più strettamente, in modo particolare con quei partiti e movimenti operai che conducono la battaglia per la pace fuori dei blocchi o comunque fuori della ideologia di guerra dei blocchi, valorizzando le singole iniziative, cercando di coordinarle e di estenderle.

Gli obiettivi dell'azione di massa e dell'azione parlamentare

Le lotte del lavoro e dei lavoratori saranno nei prossimi anni intense ed ardue; verranno sempre più impostate non su soli problemi salariali o di categoria, ma sui grandi problemi dello sviluppo della produzione, di un indirizzo e di un controllo della spesa pubblica ispirati a criteri di interesse generale e collettivo, e di rinascita del Mezzogiorno e

delle zone depresse, del controllo dei monopoli privati, della democratizzazione di quelli pubblici e di Stato, della riforma agraria con la creazione di forme nuove di proprietà e di gestione cooperativa e associata della produzione, di dignità del lavoratore nell'azienda e nella fabbrica.

Lotte di queste proporzioni non impegnano soltanto i sindacati, non fanno capo soltanto alla CGIL ed alle altre centrali sindacali, impegnando tutto il popolo, fanno capo ai partiti, al nostro per la parte di responsabilità che ci compete, non soltanto rispetto all'appoggio che tutto il Partito deve dare alla corrente sindacale socialista, ma anche rispetto alla iniziativa parlamentare, alla necessità di una più moderna legislazione del lavoro, tale da mettere gli interessi collettivi al riparo dell'assalto dei privati interessi capitalistici.

Le lotte politiche si annunciano intense: alcune anche drammatiche. La destra avverte la minaccia che la stringe dappresso e come sempre si difende provocando. Rischiamo di avere perciò tutta una serie di provocazioni di cui i fascisti sono gli untori e dietro cui sono grossi interessi. La provocazione si fa strada anche al livello governativo, segnatamente al livello del ministero degli Interni, come lo attestano episodi recenti di montatura e di violenza attorno a normali e pacifici scioperi di lavoratori.

Ci sono state misure di polizia e sentenze di tribunali inerenti ai fatti di luglio che dimostrano una incomprensione assoluta della situazione e di ciò che rappresentano per il popolo alcune lugubri riaffiorazioni di insegne del passato. Oggi tutta l'Italia onora Giacomo Matteotti. Alcuni ministri, alcuni magistrati, alcuni questori farebbero bene a rileggere il discorso che egli pronunciò in questo stesso teatro nel 1921 per denunciare le complicità che dovevano di lì a poco precipitare il Paese nell'avventura del 1922.

C'è una battaglia da intensificare in difesa della libertà della cultura. Perfino la magistratura s'è messa in azione con sequestri che tendono a scompaginare una delle espressioni dell'arte, cinema e teatro, dove il nostro Paese riesce a dire qualcosa di nuovo e di originale.

Sono aperti i maggiori problemi del Paese, scuola, regioni depresse, industrializzazione del Mezzogiorno, agricoltura, e finché lo saranno sarà vana l'illusione della DC di poter

creare, con piccoli accorgimenti tattici, degli equilibri politici fittizi, come quello in atto delle cosiddette convergenze parallele, dove di attivo c'è soltanto il permanente ricatto dell'on. Malagodi dall'alto, o meglio dal basso, dei suoi 18 voti in Parlamento.

Il Parlamento nei due anni di vita che gli rimangono fino alle elezioni del 1963, verrà impegnato in grosse competizioni. La cascata dei ministeri è destinata a ricominciare se non si arriva alla formazione di una maggioranza organica impegnata su un programma organico. Il sistema dei rinvii, secondo il quale c'è sempre un evento da aspettare (il Consiglio nazionale liberale, il nostro Congresso, il Congresso della DC) e intanto si procede con piccoli espedienti, è un sistema capace soltanto di disintegrare la vita pubblica, di creare sfiducia e disgusto.

In sede politico-parlamentare dobbiamo riuscire a ricondurre la situazione al punto in cui era un anno fa, al momento della lunga crisi ministeriale, impostata sulla svolta a sinistra. La DC non seppe risolverla, ed avemmo l'avventura di luglio, logica e fatale conclusione della politica di centro-destra che era stata praticata nel 1959.

Il nostro impegno per uscire dalla situazione presente può essere soltanto quello di un anno fa, quello di sostenere un programma, di sostenerlo dall'esterno di una coalizione di governo, nelle forme via via rese possibili dall'esecuzione del programma stesso.

Programma e cose (cioè attuazione del programma) ecco l'impegno concreto del Partito in ogni campo e in ogni direzione. E' l'impegno in base al quale notevoli convergenze si sono già annodate attorno a noi, al di là degli stretti limiti di classe, con ceti, con raggruppamenti laici e radicali, non meno interessati dei socialisti alla riforma della società.

Si prospetta alle nostre Federazioni, alle nostre Sezioni, ai nostri amministratori comunali e provinciali, la necessità di assicurare il successo delle nuove esperienze municipali dalle quali, in parte sia pure modesta, dipende il successo di uno dei tentativi più audaci nella recente storia del Paese, quello di abbattere le paratie stagne, gli steccati artificiali che hanno diviso per un secolo lavoratori socialisti e masse

cattoliche ad esclusivo beneficio della destra conservatrice e reazionaria. Questo era, compagni, e rimane l'obbiettivo di fondo del dialogo coi cattolici al di là della quotidiana ricerca di obbiettivi comuni di lotta e di azione. E questo sì, forse, comporta la necessità di una garanzia, la garanzia che per noi la fede e l'esercizio della fede, in tutte le sue manifestazioni, fanno parte delle inalienabili libertà umane e democratiche.

Molta carne al fuoco, come si vede da questi accenni, in una prospettiva generale di lento e contrastato progresso.

Una situazione e una prospettiva come le attuali, non poste cioè sotto il segno di catastrofi e dei conseguenti irrigidimenti dogmatici e settari, ridanno piena attualità e piena validità al binomio: autonomia e alternativa democratica, di cui il Congresso discute la riconferma e la interpretazione.

L'autonomia è coscienza ideologica e politica dei fini propri del socialismo

L'autonomia è affermazione costante dei valori e delle caratteristiche proprie del socialismo e della funzione storica del Partito; è cioè un fatto politico ed ideologico, e non soltanto un fatto organizzativo o tecnico inerente al rapporto con altri partiti. L'autonomia ci impegna in primo luogo sui problemi della dottrina e dei principi.

Siamo a questo proposito tra due tendenze: quella revisionista a destra che fa capo alla socialdemocrazia e che disarma ideologicamente la classe lavoratrice, al fine di ridurre la lotta di classe ad obbiettivi di maggiore benessere, nell'ambito di una società capitalista della quale si vogliono correggere le sperequazioni e le ingiustizie e conservare le basi. La tendenza antirevisionista di sinistra, giusta quando non tende a negare i fatti nuovi, i nuovi rapporti, quando non dissecca il marxismo in una serie di formule e di formulette, facendone una specie di breviario che il buon socialista dovrebbe sapere a memoria e recitare a proposito e a sproposito. Tra le due tendenze c'è largo margine per quello che potremmo chiamare il marxismo vivente: la filosofia della libertà concreta, il metodo scientifico di interpretazione ed

analisi dei fatti economici e sociali, la funzione rivoluzionaria e creativa dei lavoratori, la coscienza che le trasformazioni rivoluzionarie dipendono da due gruppi di fenomeni strettamente collegati tra di loro, uno obbiettivo, rappresentato dalla trasformazione delle forze produttive, uno soggettivo, rappresentato dalle lotte che oppongono le une alle altre le diverse classi sociali. Ciò fa del socialismo ad un tempo una necessità storica obbiettiva ed una creazione della volontà umana, della volontà dei lavoratori.

L'alternativa è volontà di cambiare le cose in base agli interessi dei lavoratori

La politica dell'alternativa democratica è il naturale corollario dell'autonomia. Di essa abbiamo dato definizioni non sempre felici, che rischiavano di farla apparire o come una variante del vecchio e logoro massimalismo, o, per altro verso e con altra definizione, un surrogato socialdemocratico. La esperienza ne ha fissato il carattere in termini precisi, come contrapposizione alla destra e al centrismo delle soluzioni che i socialisti propongono nell'immediato per i diversi problemi del Paese e dei lavoratori.

E' stato necessario perché ciò risultasse chiaro liberare l'alternativa delle scorie che le si erano appiccate, chiarire cioè, come è stato fatto nel corso degli ultimi due anni, che la politica dell'alternativa non ha nulla a che vedere con la operazione tattico-strategica a cui è stato dato il nome di allargamento dell'area democratica, col sottinteso che l'area democratica è quella delimitata dagli interessi conservatori dei partiti di centro

E' stato necessario chiarire d'altro canto che l'alternativa non ha niente di comune con quella particolare operazione politica a cui è stato affibbiato il nome di milazzismo, e che consiste nel battezzare autonomiste progressive democratiche tutte le opposizioni alla DC, anche quando sono fasciste, o come è il caso per la vecchia destra tradizionale, quando trovano la Democrazia cristiana pericolosa ed eretica sol perchè è organizzata, o tenta di organizzarsi, sulla base di un partito di massa.

Si è così potuto stabilire o ristabilire il rapporto, che noi non abbiamo mai perso di vista, tra l'alternativa democratica e il socialismo, cioè il rapporto di causa ad effetto che noi ravvisiamo fra lo sviluppo organico della democrazia e l'accesso o l'avvento dei lavoratori al potere.

Nel legame tra quello che potremmo chiamare il reale e l'ideale, c'è la risoluta condanna dell'opportunismo. Di esso Lenin ha dato una definizione esatta quando ha fatto consistere l'opportunismo nel sacrificio degli interessi essenziali e durevoli del partito e dei lavoratori agli interessi del momento, passeggeri e secondari.

La politica dell'alternativa democratica, come è stata praticata negli scorsi anni, non sacrifica il domani all'oggi, ma muove dall'oggi verso il domani, dal particolare verso l'insieme. Essa attacca l'una dopo l'altra le posizioni reazionarie, quelle in cui l'avversario è maggiormente esposto ed isolato, precedendo col metodo che la saggezza contadina ha consacrato in uno dei tanti proverbi delle nostre campagne. Quando vuoi abbattere un albero non è sempre utile adoperare una corda. Col troppo tirare la corda può spezzarsi. Allora è meglio scavare attorno all'albero per farlo cadere.

L'albero da far cascare è per ora quello degli interessi conservatori e reazionari. Si può in un congresso socialista arzigolare su molte cose, dividersi su molte cose, tranne sulla necessità che ciò avvenga, avvenga presto, avvenga subito.

La garanzia dell'unità e del buon lavoro del Partito è nello scrupoloso rispetto della democrazia interna

Compagni!

Qual è il grado di preparazione del Partito per questa politica, o per un'altra, quella che risultasse dal prevalere di una diversa corrente?

Diciamo francamente che non è molto buono. Intanto ci tocca constatare ancora una volta come il Partito sia diviso nella valutazione del cammino da seguire anche se tale cammino esso lo ha imboccato pressoché unito e compatto.

Sulle giunte dalla D.C., al P.S.I. si è battagliato e si bat-

taglierà, ma su di esse il Partito era unanime nel 1956 e d'altro canto le giunte, od anche forme più impegnative di collaborazione, rientravano potenzialmente nel dialogo aperto a Torino con i cattolici e con il loro partito.

La polemica, che sovente ci oppone ai comunisti, nasce dal Congresso di Venezia e dalle decisioni unanimesi che allora prendemmo. Rimane il fatto che non siamo d'accordo sui compiti immediati del Partito e dei lavoratori.

Si tratta, a mio giudizio, del prezzo che paghiamo alla ricerca della verità. Alla fine ci accorgeremo che non sarà stato un prezzo esorbitante se ci avrà aiutato a ritrovare interamente, e tutti, la coscienza di quello che siamo.

Alcuni compagni sono preoccupati che il prolungarsi del dibattito interno, le forme aspre che a volte assume, conducono ad una scissione. La loro preoccupazione è giusta. Tuttavia il pericolo non è nel dibattito ma nel suo cristallizzarsi, non è nelle correnti ma nelle frazioni. Il minimo che possa avvenire in un partito dove le frazioni diventassero un fattore permanente, è che esso si ridurrebbe ad essere una federazione di frazioni nella impossibilità di fare politica.

Invece il Partito non soltanto deve fare politica, ma ne deve fare una sola. Diversamente ci capiterebbe come a quel personaggio dell'ultimo romanzo di Moravia, il quale voleva molte cose e di ognuna voleva il contrario, per cui finiva schiacciato dalla noia. Noi finiremmo schiacciati da una totale inefficienza operativa.

Il C.C. eletto a Napoli in due anni non è mai riuscito a distaccarsi da un dibattito generale di tipo congressuale per affrontare i problemi concreti della classe operaia e del paese. E siccome questi problemi esistono, e il Partito non può ignorarli, così a prendere posizione su di essi sono stati la direzione, l'*Avanti!*, i gruppi parlamentari, le organizzazioni periferiche.

Buona o cattiva che fosse, la decisione di una direzione omogenea scaturì dallo stato del Partito. A formularla fu uno dei compagni migliori, il più fedele all'unità del Partito, il più legato da fraterno affetto a tutti i compagni, fu il compagno Guido Mazzali nel cui nome ci è toccato di aprire il 34.º Congresso al quale avevamo sperato tutti che po-

tesse recare il ricco contributo della sua esperienza e del suo ingegno.

Si può riesaminare la decisione di due anni fa. Lo si è, del resto, tentato a più riprese nei due anni trascorsi, partendo dal presupposto dello scioglimento delle frazioni. Tuttavia anche le più accorte procedure organizzative potrebbero riuscire vane se non mutasse lo spirito o se dopo il congresso di Milano dovesse accadere quanto avvenne dopo quello di Napoli, se cioè ognuno dovesse riprendere la discussione interna al punto in cui era il giorno prima del congresso.

Dov'è dunque la soluzione? Ancora una volta la soluzione è nel pieno rispetto della vita democratica interna del partito, con una maggioranza la quale non abusi dei suoi poteri, con una minoranza che eserciti il suo diritto di controllo e di critica ma partecipi alla elaborazione della politica del Partito nel quadro delle deliberazioni congressuali e con l'intento comune a minoranze e maggioranza di creare le condizioni dell'unità politica del Partito.

Allora il nuovo C.C., la nuova direzione, i nuovi comitati direttivi di federazione e di sezione, allora tutti i compagni potranno mettersi al lavoro per affrontare i compiti politici del partito e per risolvere i problemi interni del partito, che sono molti e sono gravi.

Il tipo stesso della nostra organizzazione è invecchiato ed ha bisogno urgente di essere modificato. Manchiamo degli strumenti necessari per la formazione teorica del militante. Non abbiamo ancora portato in porto l'elaborazione del programma generale del Partito iniziato a Venezia. Siamo tremendamente in difetto verso i giovani e verso le donne. Ai giovani non apriamo, ma sovente chiudiamo le porte. Ci occupiamo scarsamente dei loro problemi. Dovremo decidere se organizzarli o no in federazione autonoma, ma con questo, saremo soltanto all'inizio dell'opera. Nella organizzazione delle donne, che rappresentano un poco più della metà dell'elettorato, cinque milioni delle quali lavorano nell'apparato produttivo del paese, il cui peso sociale è in continuo aumento, abbiamo fatto semmai dei passi indietro. Nella formazione dei quadri del Partito, in Parlamento, nei consigli

comunali, nelle molteplici attività del Partito, la rappresentanza femminile è in diminuzione.

Abbiamo altri problemi interni i quali sollecitano la nostra attenzione. In primo luogo viene quello dell'*Avanti!* e in generale della stampa di partito. Essa non vive ma vegeta, con una spaventosa mancanza di mezzi contro la quale si infrangono la buona volontà ed il coraggio del direttore e delle redazioni. Tenere in piedi una modestissima organizzazione di partito quale è la nostra, un apparato che rispetto agli apparati degli altri partiti di massa, è numericamente nella proporzione di uno a cento, è diventato pressoché impossibile, tanto modeste ed aleatorie sono le nostre risorse. Credo del resto che dovremo discutere se proporre o no che i partiti siano sovvenzionati dallo Stato in proporzione dei loro voti nelle elezioni. Ho visto che una decisione in questo senso è stata presa in una regione austriaca, la regione del Voralberg. I partiti sono ormai strutturalmente un organo della vita pubblica e democratica del paese. Si può dire che il paese intero è interessato al loro retto funzionamento.

« Ce la faremo! ».

Ho accennato ad alcuni problemi: ma ce ne sono molti altri. Organi dirigenti di partito interamente assorbiti nel dibattito tra le tendenze non hanno evidentemente tempo e cura per queste cose che tuttavia vanno affrontate e risolte.

Su tutto, compagni, sovrasta la necessità in cui siamo di portare risolutamente avanti la politica decisa dai congressi, in quello che ha di comune, come in quello che ha di differenziato.

Il regresso e ritardo nel rinnovamento del paese ci appare in tutta la sua gravità se pensiamo a ciò che era l'Italia, a ciò che era Milano, quindici anni or sono, alla potenza e alla ricchezza dello slancio popolare nel quadro allucinante delle distruzioni materiali che ci circondavano senza schiacciarsi.

Il traguardo appare ancora lontano e la strada lunga.

L'unità, la forza, l'efficienza del Partito sono la condizione per percorrerla fino in fondo.

Ciò richiama l'immagine del film di Chaplin che si conclude nella visione di una lunga strada, con due viandanti: Charlot e la sua compagna, che si alzano dal ciglio, misurano con l'occhio il cammino, e il compagno dice alla compagna: « Ce la faremo ».

« Ce la faremo » ecco compagni il motto con cui vorrei che ci separassimo di qui a quattro giorni, avendo discusso a fondo i nostri problemi ed avendo trovato nella discussione e nelle deliberazioni una maggiore fiducia in noi e nel carattere irresistibile del pacifico evolvere ed avanzare dei lavoratori verso il potere e verso il socialismo.

La risoluzione del 43° Congresso

Il Congresso alla fine dei suoi lavori ha approvato (con 269.576 voti, contro 205.148) la seguente risoluzione:

1. — Il 34° Congresso del PSI, traendo le conseguenze dell'ampio dibattito di base, approva la relazione del segretario del Partito e della maggioranza del CC, nonché la « piattaforma congressuale » da essa proposta.

Esso afferma che nelle attuali condizioni storiche la lotta per il socialismo può essere vittoriosa nella società occidentale e in Italia se guidata da un Partito Socialista che sia in grado di garantire il consolidamento e lo sviluppo delle libertà democratiche. Il Congresso ribadisce perciò la politica dell'alternativa democratica, che ha nell'autonomia socialista lo strumento necessario per la sua realizzazione.

Autonomia significa indipendenza assoluta rispetto alle finalità dei blocchi di potenza occidentale e orientale e dei sistemi che essi difendono; significa scelta definitiva e incondizionata del metodo democratico di conquista e di esercizio del potere, come unica via al socialismo nel nostro paese.

Alternativa democratica significa identificazione della lotta per il socialismo e della lotta per la democrazia, nei mezzi e nei fini; significa, nell'azione immediata, contrapposizione di organiche soluzioni democratiche a quelle del blocco conservatore centrista e lotta senza quartiere al clerico-fascismo.

2. — Decisivo ai fini della vittoria democratica e del passaggio pacifico al socialismo è il compito di liberare i lavoratori, in particolare quelli cattolici, da qualsiasi suggestione che ne offuschi la coscienza degli interessi di classe

e ne indebolisca l'azione democratica. Perciò il Congresso sottolinea al Partito la necessità di continuare a sostenere e favorire il processo di autonomia del movimento politico dei cattolici, delle loro organizzazioni, del loro partito, dagli interessi conservatori e dalla soggezione politica alle gerarchie ecclesiastiche.

Ai lavoratori cattolici invitati a rifiutare l'incontro politico e di classe coi socialisti per motivi religiosi o morali, il Congresso dichiara che per i socialisti è inviolabile e inalienabile la libertà di professare ogni fede religiosa e ogni concezione filosofica e morale.

Esistono perciò le condizioni per una partecipazione dei lavoratori cattolici alla politica dell'alternativa democratica promossa dal PSI. Questa politica esige, nel paese, il concorso di forze socialmente omogenee, unite nella volontà del rinnovamento economico e sociale del paese e nei comuni ideali democratici; esige, nel Parlamento, una convergenza fondata non su momentanei interessi di potere né sulla formula equivoca dell'allargamento dell'area democratica, bensì su un programma tale da costituire — per il suo contenuto economico, sociale e di progresso democratico — un atto di irrevocabile rottura con le destre. Mentre rimane estranea alla prospettiva del PSI un'alleanza politica generale con la DC, nè esistono le condizioni per una partecipazione dei socialisti a maggioranze parlamentari organiche e tanto meno a responsabilità di governo, il Congresso ribadisce che è possibile l'appoggio esterno del Partito ad una nuova maggioranza impegnata all'attuazione di un programma costituito da obiettivi concreti e da precise scadenze tali da significare una svolta a sinistra nella politica del paese.

L'accettazione e l'attuazione dei programmi amministrativi ispirati agli stessi criteri sono alla base degli accordi per le giunte comunali e provinciali che si sono costituite dopo le elezioni del 6 novembre con la partecipazione della DC e del PSI e che hanno creato nuove posizioni di potere locale a favore dei lavoratori e in alternativa a giunte centriste o di destra.

L'iniziativa del PSI per l'alternativa democratica mette alla prova la disponibilità della Democrazia Cristiana nella lotta democratica; essa smaschera di fronte a tutto il po-

polo e alle stesse masse cattoliche quanti parlano di democrazia e di progresso e rimangono succubi di interessi conservatori.

Questo è il senso e il contenuto della lotta per l'alternativa democratica. Essa consente la verifica quotidiana, nelle lotte, delle forze in grado di concorrere a una organica politica di rinnovamento.

3. — L'analisi della situazione condotta dal Congresso ha mostrato quanto gravi siano le minacce della destra, quale sia in essa il ruolo del capitalismo monopolista e degli interessi borghesi più arretrati, quale la funzione provocatoria dei fascisti, il peso delle preclusioni clericali, il concorso di settori dell'apparato dello Stato insofferenti di ogni controllo democratico e parlamentare. L'azione delle masse sostenuta dall'iniziativa parlamentare, deve liberare il paese dai rischi di avventure autoritarie come quella sventata nel luglio 1960 dalla rivolta della coscienza antifascista del popolo.

Azione delle masse e azione parlamentare rimangono gli strumenti della politica di alternativa.

L'azione delle masse è diretta ad esercitare la pressione necessaria per la soluzione dei problemi dei lavoratori, a cominciare da quelli del loro tenore di vita fino alla creazione di forme nuove di potere nella fabbrica e nell'azienda. Essa trova una delle sue principali manifestazioni nelle lotte sindacali, alle quali è assicurata la larga ed attiva partecipazione dei socialisti nello spirito di unità che anima la CGIL e in essa la corrente sindacale socialista, e nella volontà di ricostituire l'unità sindacale.

L'azione parlamentare è rivolta a favorire la soluzione dei problemi politici particolari e generali dei lavoratori e del paese. In essa il Partito si avvale della tattica corrispondente ai fini propri degli obiettivi e del programma dell'alternativa democratica: lotta sistematica e senza quartiere a maggioranze e governi di centro destra; opposizione al centrismo; appoggio a singole iniziative di governi e ad una maggioranza costituita sulla base di un programma di rottura con la destra tale da rappresentare un mutamento sostanziale dell'indirizzo della politica di sviluppo economico

e da favorire l'accesso dei lavoratori alla direzione della società.

L'azione del PSI persegue i seguenti fondamentali obiettivi:

a) Nel campo internazionale, una politica di pace e di distensione — ispirata alla costante posizione neutralistica dei socialisti — che tenda al superamento dei blocchi, rifiuti ogni ulteriore obbligo militare, riduca quelli esistenti in rapporto alle nuove tendenze suggerite dalla stessa evoluzione della strategia militare, associ il nostro paese alle iniziative di pace degli stati neutrali, aiuti i popoli in lotta contro le residue posizioni colonialiste e imperialiste, rafforzi l'ONU, concorra attivamente al disarmo, a cominciare da quello nucleare.

Il Congresso saluta nel moto di emancipazione coloniale e sociale dei popoli asiatici ed africani, nelle lotte dei popoli dell'America latina, nella presa di coscienza nazionale e sociale di due miliardi di uomini tenuti per secoli ai margini della storia, uno dei fatti più grandiosi del secolo, dopo le grandi rivoluzioni proletarie e le meravigliose conquiste della tecnica e della scienza.

La liberazione dei popoli coloniali accelera i progressi del mondo verso il socialismo, nei paesi già coloniali dove lo Stato indipendente può costituirsi soltanto sulla base di una organizzazione socialista della produzione e nei paesi colonialisti dove la crisi inerente alla perdita delle colonie impone forme sempre più estese ed avanzate di economia pianificata.

Gli sviluppi dell'integrazione economica in Europa pongono al movimento operaio l'esigenza di assumere la direzione di tale processo, contrapponendo le esigenze di una politica di sviluppo equilibrato su scala internazionale agli interessi dei monopoli e dei cartelli che cercano di manovrare a loro vantaggio lo strumento doganale. Per una azione coordinata ed unitaria dei movimenti operai del MEC occorre una concorde iniziativa delle forze socialiste e sindacali organizzate nei sei paesi. Ad essa il PSI deve concorrere con tutto il suo peso, rivendicando la sua rappresentanza

parlamentare negli organismi comunitari e il rispetto dei diritti della minoranza.

Il suo dovere internazionalista e i pericoli a cui la pace è ancora esposta impegnano il Partito a più saldi rapporti con organizzazioni operaie di tutto il mondo e soprattutto con quelle che non si identificano con i blocchi e con la ideologia della politica dei blocchi, e fuori e contro di essi perseguono concreti e positivi obiettivi di distensione e di pace.

b) Nel campo interno tutto lo sforzo del Partito è volto a salvaguardare e rafforzare la coscienza e l'azione di classe, non attraverso rivendicazioni che riguardino soltanto lo stato di benessere oppure accettino l'ordine di priorità dettato dalle esigenze del profitto, bensì lottando per una scala di valori sociali ed umani nella scelta dei consumi e degli investimenti e per un metodo democratico e responsabile nelle decisioni relative a tali scelte, che le sottragga all'arbitrio delle concentrazioni di potere monopolistico.

Fondamentale a questo fine è la funzione dello Stato. Lo Stato dispone ora di mezzi d'intervento e di controllo sulla produzione, sui prezzi, sugli investimenti, sui consumi, sul commercio estero, oltre ai tradizionali mezzi della finanza pubblica e del controllo bancario. Tale recente sviluppo non è semplicemente un perfezionamento del capitalismo monopolistico di Stato. Se è vero che si sono accentuate le collusioni fra gruppi capitalistici e Stato borghese è altrettanto vero che la spinta ad un intervento sistematico e programmatico dello Stato nell'economia è stimolata dall'interesse pubblico.

Nel sistema costituzionale attuale — creato con la diretta partecipazione dei rappresentanti delle classi lavoratrici — esistono le possibilità di una lotta politica diretta a sottrarre lo Stato alla egemonia della classe capitalistica e rivolgerlo ai fini democratici del socialismo.

Gli strumenti di cui oggi dispone lo Stato italiano sono tali da poter essere utilizzati per un controllo pubblico dell'economia, e contraddizioni tra il carattere potenzialmente progressivo dei mezzi di intervento statale nell'economia e

l'uso che di essi fanno i governi conservatori, vanno superati con l'azione del movimento operaio per una politica di sviluppo economico equilibrato e di riforme di struttura.

Tra le condizioni di sviluppo della democrazia in Italia il Congresso sottolinea: le fondamentali riforme di struttura necessarie per risolvere i problemi dell'agricoltura e del Mezzogiorno; l'attuazione dell'ordinamento regionale e la salvaguardia delle autonomie locali; il potenziamento della scuola pubblica nel quadro di una riforma che ne assicuri la corrispondenza alle esigenze di progresso civile del paese.

4. — Il Partito ha davanti a sè un compito storico che è la continuazione ed il coronamento delle conquiste di libertà e di progresso sociale del primo decennio del secolo, dell'opposizione alle guerre mondiali ed imperialiste, della lotta ventennale al fascismo, della vittoria repubblicana di quindici giorni or sono.

Un tale compito esige, al di là dei contrasti su singoli punti ed episodi della politica dell'autonomia e dell'alternativa, un Partito che attinga al libero concorso di ogni militante per la elaborazione della sua politica e assicuri l'unità della esecuzione delle delibere congressuali.

Il 34° Congresso rivolge un invito a tutti i militanti perché vengano ristabilite all'interno del Partito le condizioni normali della democrazia di base e dell'unità nell'azione. Esso impegna tutti i compagni allo scrupoloso rispetto della democrazia interna ed alla libera e franca circolazione delle idee, alla continua elaborazione della linea politica del Partito. Nello stesso tempo il Congresso riafferma che la organizzazione delle frazioni è incompatibile con la natura di un partito di classe ed invita gli organi dirigenti a salvaguardare la democrazia e l'unità del Partito contro le degenerazioni frazioniste.

Un Partito Socialista libero e democratico nella discussione e nella critica, forte ed unito nell'azione, è lo strumento indispensabile che può aspirare ad essere la guida della grande battaglia dei lavoratori, per dare un contenuto sociale alla democrazia e dare un contenuto di distensione alla pacifica coesistenza tra tutti i popoli.

CENTRO SANDRO PERTINI
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359
www.centropertinibologna.it

